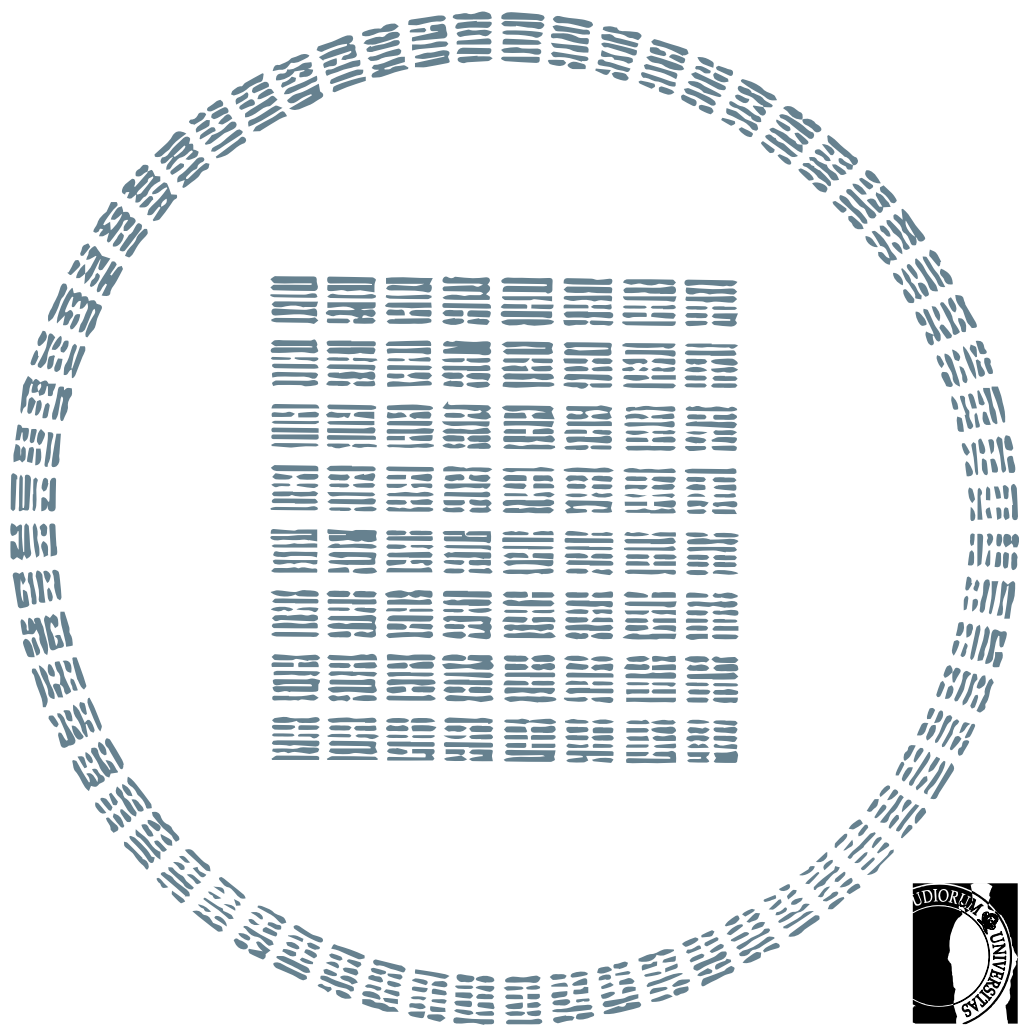


STRUMENTI E STRATEGIE DELLA COMUNICAZIONE SCRITTA IN EUROPA FRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

a cura di

Manuela Doni Garfagnini



Biblioteca di Storia

– 29 –

Strumenti e strategie
della comunicazione scritta
in Europa fra Medioevo
ed Ètà moderna

a cura di

Manuela Doni Garfagnini

Firenze University Press
2017

Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna / a cura di Manuela Doni Garfagnini. – Firenze : Firenze University Press, 2017. (Biblioteca di Storia ; 29)

<http://digital.casalini.it/9788864536125>

ISBN 978-88-6453-611-8 (print)
ISBN 978-88-6453-612-5 (online PDF)
ISBN 978-88-6453-613-2 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
In copertina: Tavola del sistema numerico binario cinese studiato da Leibniz.

Il volume è stato finanziato con il fondo di Ateneo attribuito al Dipartimento di Storia, Archeologia, Arte, Spettacolo in ragione del contratto rettorale per la ricerca e la didattica di cui la curatrice ha usufruito per gli anni 2013-2015.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2017 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

Sommario

INTRODUZIONE Manuela Doni Garfagnini	VII
Il paradosso dell'elezione divina: libertà e obbedienza nella trattatistica spirituale del tardo Medioevo Isabella Gagliardi	1
Remigio Nannini lettore di Cassio Dione: oratori e storia di Roma antica nella cultura del Cinquecento Ida Gilda Mastrorosa	29
Una strategia di comunicazione nella Francia del 1573: l'immagine della Polonia all'indomani dell'elezione di Enrico di Valois Rita Mazzei	57
'Passione', narrazione, storia. Traiano Boccalini e le 'rivoluzioni di Francia' Igor Melani	77
Mercuri e stampa periodica nel Seicento europeo Manuela Doni Garfagnini	123
Lorenzo Pignotti e la comunità inglese a Firenze negli anni di Pietro Leopoldo Giovanni Cipriani	159
Divulgazione storica e orientalismo: il Giappone nel <i>Costume antico e moderno</i> di Giulio Ferrario Rolando Minuti	171
INDICE DEI NOMI	189

‘Passione’, narrazione, storia. Traiano Boccalini e le ‘rivoluzioni di Francia’

Igor Melani

Il prototipo seicentesco della ‘biblioteca universale’, quella pensata da Gabriel Naudé per il Primo Presidente del Parlamento di Parigi Henri de Mesmes nel 1627, non prevedeva tra i suoi scaffali un posto specifico per «le capricieux Boccalini». Al quale, tuttavia, era affidato un compito preliminare che – forse proprio per l’assenza di questo posto specifico – era della massima importanza: «balancer [les modernes] avec les anciens», finendo magari per trovare, tra questi ultimi, «peut estre de plus foibles, & fort peu qui les surpassent»¹. A cavallo tra l’attenzione dell’ormai tramontato umanesimo quattro-cinquecentesco per il recupero dei testi antichi, e le disquisizioni di là da venire della settecentesca *querelle des anciens et des modernes*, il futuro bibliotecario del cardinale Mazzarino attestava, oltreché il ‘capriccio’ dell’uomo (da intendersi non in senso negativo, di eccessiva stranezza o inaffidabilità o bizzarria; ma piuttosto in senso positivo, come del paradigma di un gusto divenuto ormai alla moda, sinonimo di eclettismo, come nei *Capricci di varie figure*, 1617, dell’incisore Jacques Callot), la fortuna della sua opera o meglio ancora della sua fama, attraverso l’evidente rimando ad azioni divenute ormai sinonimo della sua cifra intellettuale: *parago-*

¹ G. Naudé, *Advis pour dresser une bibliotheque. Présenté a Monseigneur le President de ME-SME par G. Naudé P.*, A Paris, Chez François Targa, au premier pillier de la grand’ Salle du Palais, devant les Consustations, M.DC.XXVII, in Id., *Istruzioni per allestire una biblioteca*, introduzione e traduzione di A. Serrai, con un saggio di M. Cochetti, a cura di M. Gatta, ristampa anastatica della prima edizione (Targa, Paris 1627) e della prima traduzione inglese (London, Bedle, Collins & Crook, 1661), Bibliothaus, Macerata 2012, p. 76. Per la traduzione italiana del passo si veda ivi, p. 98 («bilanciarli con li antichi»); o Id., *Avvertenze per la costituzione di una biblioteca*, introduzione traduzione e note di V. Lacchini, CLUEB, Bologna 1992, p. 62, per una resa meno letterale ma a nostro avviso più appropriata («paragomarli agli Antichi»).

nare, come nella *Pietra del Paragone Politico*, agile libretto che vide la luce postumo l'anno successivo alla sua morte, nel 1614, e conobbe un successo straordinario e immediato (15 ristampe ed edizioni nel solo 1615, di cui una francese a Parigi, e una ventina nei seguenti sessant'anni); e *soppesare*, come nella *Bilancia Politica*, la più nota delle edizioni postume dei suoi *Commentarii sopra Cornelio Tacito* (Ginevra, 1678)².

Due secoli più tardi (1827), Alessandro Manzoni descriveva invece con il tratto sapientemente realistico della sua fantasia un'altra biblioteca seicentesca (collocandola pressappoco negli stessi anni: 1628-1629): quella di Don Ferrante, sorta di prototipico anti-modello dell'uomo colto della Controriforma nella Milano borromaica, «uomo di studio» della cui biblioteca solo il suo provincialismo poteva renderlo fiero: «una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate». Don Ferrante, la cui vocazione culturale più che teologica o religiosa – come avrebbero voluto i tempi – era da 'uomo di mondo', e i cui interessi di studio, sapendo come andavano le cose del mondo, erano principalmente di natura politica, era solito chiedersi «cos'è mai la storia [...] senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi». E proprio per far fronte al rischio che la storia buttasse via i suoi passi, «c'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti, dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini». Traiano Boccalini, morto solo da un quindicennio all'epoca di Don Ferrante ma già dotato di una qualche riputazione, rientrava dunque insieme ad alcuni altri autori italiani e francesi in un rango almeno di poco superiore a quello di scrittori di più scarso rilievo, ma certo senza poter assurgere all'importanza di quelli i cui scritti Don Ferrante «anteponeva a tutti»: da una parte «il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva [...], ma profondo»; dall'altra «la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto»³.

1. La «riputazione» del Principe tra «essere» e «parere»

In epoca di Controriforma, anzi in piena atmosfera di 'ragion di stato', Giovanni Botero aveva infatti senz'altro sostenuto la natura etica della fama dell'uomo di governo, soprattutto del Principe, come «logica conseguenza di

² Cfr. L. Firpo, voce *Boccalini, Traiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 16 e 18.

³ Cfr. A. Manzoni, *I promessi sposi*, commento critico di L. Russo, La Nuova Italia, Firenze 1974, cap. XXVII, pp. 511, 512 e 517.

azioni virtuose e accorti comportamenti»⁴. Frutto, per l'appunto, di virtù e accortezza, ovvero ingegno: un'ottima guida per la fortuna (fato), entità paganesca che sempre accompagna la virtù in Machiavelli⁵, e che l'antimachiavellismo di Botero (e dei suoi non pochi seguaci) tenderà almeno formalmente a stemperare nell'idea di un destino (divino) delle cose umane, soprattutto nei dieci libri della *Ragion di Stato* (1589), in cui si «tentava di dare una risposta al problema politico centrale della Controriforma, la crisi aperta dal machiavellismo con il dissociare la politica dalla morale e con il ridurre la religione a strumento del potere», operando un tentativo di «restaurazione dei trascendenti valori dell'etica rivelata, con preminenza assoluta sulle istanze della politica»⁶.

La fama, dunque: una sorta di risultato, di effetto, di conseguenza di una giustizia sovrumana (divina), ovvero del giudizio divino che è l'unico che conta rispetto al (più) fallace giudizio umano, anche qualora quest'ultimo fosse formulato postumamente (cioè, formalmente, al sicuro da rischi di coinvolgimento personale nei confronti dell' 'imputato' del 'giudizio'), e quindi legato alla verità piuttosto che all'apparenza, alla vanità fallace dell'inganno delle cose (una prospettiva sulla quale avrebbe disquisito Torquato Accetto nella sua *Dissimulazione onesta* del 1641⁷). Una considerazione che appare espressa

⁴ M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 170.

⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, XXV, 1, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino-Parigi 1997, pp. 186-187: «Molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate, da la fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenza loro non possono correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbero giudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora di ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi».

⁶ L. Firpo, voce *Botero, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, p. 357. Su questo tema si veda inoltre C. Vasoli, *A proposito della «Digressio in Nicolaum Machiavellum»*. La religione come «forza» politica nel pensiero di Botero, in Id., *Civitas Mundi. Studi sulla cultura del Cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, pp. 191-208.

⁷ Cfr. T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. S. Nigro, (II, *Quanto sia bella la verità*), Einaudi, Torino 1999, pp. 11-12: «Prima che la vista si disvii nel cercar l'ombra che appartengono all'arte del fingere, come quella che nelle tenebre fa i più belli lavori, si consideri il lume della verità, per prender licenza di andar poi un poco da parte, senza lasciar l'onestà del mezzo. Il vero non si scompagna dal bene, ed avendo il suo proprio luogo nell'intelletto, corrisponde al bene ch'è riposto nelle cose; né può la mente dirizzarsi altrove per trovar il suo fine, e se 'l vulgo si reputa felice in quello che appartiene al senso, ed i politici nella virtù e nell'onore, i contemplativi mettono il loro sommo bene in considerar l'idee che son nel primo grado della verità, la qual in tutte le cose è la proprietà dell'essere a quelle stabilito, perché in tanto son vere in quanto son conformi al divino intelletto; ma Dio se stesso ed ogni cosa in-

con efficace sintesi nel consiglio «tenga <il Principe> per risoluto finalmente che la riputazione dipende dall'essere, non al parere», che fa senz'altro il paio con quello di dover fare «più conto della verità che dell'opinione»⁸.

La reputazione tuttavia, che nasce dalle due virtù morali di «prudenza» e «valore», necessita di «modi particolari co' quali si può mantenere o anco accrescere», che, nonostante la necessaria predilezione del Principe controriformistico per l'etica rispetto alla politica, hanno a che fare più col «parere» che con l'«essere»: al Principe è necessario, ad esempio, «coprire accortamente le sue debolezze»⁹, in modo da «far mostra senza ostentazione delle forze sue»¹⁰; gli occorre «aver più fatti che parole»¹¹, certo, mostrando «nel parlare [...] la gravità e la sodezza, e 'l promettere meno di sé di quello che si può»¹², ma con attenzione a «schiv<are> nel ragionare le amplificazioni e le maniere di dire iperboliche»¹³.

Anche le sue doti morali, tutto sommato, servono e tornano utili laddove siano opportunamente manifestate: così è necessario il «mantener la parola, perché procede da costanza d'animo e di giudizio»¹⁴, ovvero (in sintonia con quanto professato dal tanto criticato Machiavelli) manifestare «costanza nelle cose avverse, perché significa grandezza di cuore e di forze, e la moderazione nelle prospere, perché arguisce un animo superiore alla fortuna»¹⁵.

Al tempo stesso, la manifestazione delle proprie virtù politiche e militari attraverso l'azione, deve ottemperare alla filosofia del giusto mezzo, in cui occorre «non tentar impresa che sia sopra le sue forze»¹⁶, senza tuttavia dedi-

tende, e l'esser divino non solo è conforme al divino intelletto, ma in sostanza è lo stesso: onde Dio è la verità medesima, ch'è misura di ogni verità, essendo prima causa di tutte le cose, e quelle son nella mente divina, loro principio esemplare; e dalla verità divina, ch'è una, risulta la verità moltiplicata nel creato intelletto, dove la verità non è eterna se non quanto si riduce in Dio per ragioni di esempio e di causa, nella qual ritornan tutte le sostanzie e gli accidenti e le lor operazioni e come in Dio è immutabile, perché il suo intelletto non è variabile e non cava altronde la verità, ma il tutto conosce in se stesso, così nella mente creata è mutabile, ponendo questa passar dal vero nel falso, secondo il corso dell'opinioni: o, restando la medesima opinione, mutarsi la cosa. Sol dunque nell'eterna luce il vero è sempre vero: in quella prima luce che tanto si leva da' concetti mortali, internandosi nel suo profondo, con nodo d'amore, tutto quello che si spande per l'universo; e la vera bellezza è nella vita stessa, e fuor di quella sol quanto di là dipende».

⁸ Cfr. G. Botero, *Della Ragion di Stato*, a cura di P. Benedittini, R. Descendre, II, XI (*De' modi di conservare la riputazione*), 23, Einaudi, Torino 2016, p. 80; e ivi, II, XI, 18, p. 79.

⁹ Ivi, II, XI, 1, p. 74.

¹⁰ Ivi, II, XI, 1, p. 75.

¹¹ Ivi, II, XI, 2, p. 75.

¹² *Ibidem*.

¹³ Ivi, II, XI, 3, p. 75.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, II, XI, 3, pp. 75-76.

¹⁶ Ivi, II, XI, 5, p. 76.

carsi «ad imprese piccole e basse, perché quel che non ha del grande non può partorire riputazione»¹⁷, con attenzione a dare apparenza di determinazione laddove «essendosi messo in una impresa onorata, non la deve facilmente abbandonare, per non mostrare d'aver avuto poco giudizio nell'entrarvi e poco animo nell'uscirne»¹⁸.

Occorre poi che il Principe sia autonomo e forte nelle decisioni, evitando almeno in apparenza piaggeria e cattivi o interessati consiglieri, dando cioè esempio di Principe forte al quale spetta «non mostrarsi dipendente né dal consiglio né dall'opera di chi si sia»¹⁹, e «non [...] comportare che le cose spettanti a lui siano maneggiate se non da uomini eccellenti»²⁰, per cui «non tratti i negozii per mezzo di soggetti o bassi o deboli»²¹. Nei sudditi sviluppi invece «obediienza», «soggezione», «dipendenza da lui»²². Il decoro, quello deve ricercarlo nell'appropriatezza delle proprie azioni al proprio *status*, nel «non [...] far professione di cosa nessuna se non di quello che s'appartiene ad un prencipe»²³, e nella rispondenza tra la propria immagine pubblica e quella privata, attraverso «uniformità della vita e delle azioni, e una certa invariabilità di maniere e di governo»²⁴.

Tale autonomia del Principe deve giungere al punto, che egli, laddove necessario, mantenga la segretezza, che «non comunichi con chi si sia» gli *arcana imperii*, vale a dire «quello che appartiene alla grandezza, alla maestà, alla maggioranza sua», dunque le cose che lo riguardano e «concernono lo Stato e la maestà»: tra queste cose, il «far leggi e privilegi», il far guerra o pace, il nominare o istituire «i principali magistrati», il sopravvedere e sopravanzare di autorità i giudici ordinari, in quanto giudice supremo che fa «grazia della vita, dell'onore, e de' beni a chi n'è stato giuridicamente privato», e l'agire secondo consuetudine Signorile battendo moneta, istituendo tasse «gravezze e taglie»²⁵.

La sua gloria deve poi manifestarsi attraverso l'onorabilità dei gesti, consoni all'onore dei «cavalieri antichi», che un tempo pur «di fé diversi» e ancora doloranti «degli aspri colpi iniqui [...] pur per selve oscure e calli obliqui/ insieme van senza sospetto aversi», come un tempo cantava Ariosto, anche se ormai si respira un'atmosfera più rigidamente controriformistica, in cui «l'arme pietose» agiscono «co 'l senno e con la mano», e si compiono le

¹⁷ Ivi, II, XI, 7, p. 76.

¹⁸ Ivi, II, XI, 8, p. 76.

¹⁹ Ivi, II, XI, 9, p. 76.

²⁰ Ivi, II, XI, 13, p. 78.

²¹ Ivi, II, XI, 14, p. 78.

²² Ivi, II, XI, 19, p. 79.

²³ Ivi, II, XI, 9, p. 77.

²⁴ Ivi, II, XI, 12, p. 77.

²⁵ Ivi, II, XI, 19-20, p. 79.

proprie imprese non prima di essere riusciti a vanificare l'opposizione dell'Inferno, col «favore» del «Ciel [...] e sotto a i santi/ segni»²⁶. Occorre pertanto che il Principe curi la «riputazione» attraverso l'«eccellenza»²⁷, che mostri «magnificenza» attraverso lo «spendere in cose onorate largamente» (ove per «onorato» si intenda ciò che appartiene «o al culto di Dio o al beneficio della Republica»²⁸), che «mostri magnanimità»²⁹, che faccia poche cose, e non molte, purché «eccellenti e gloriose»³⁰, che infine «rappresenti in ogni sua azione non so che di eccelso e di eroico»³¹.

Anche il suo comportamento, in fondo, doveva richiamarsi ad un'ostentazione di decorosa parsimonia di sé, al «non fa<re> copia di sé quotidianamente, non in ogni occasione ma in grandi occasioni e con decoro»³²; al mediare, anche nella manifestazione del proprio carattere – come nella propria azione di governo –, tra gli eccessi, in favore di un giusto mezzo tendente ad una manifestazione di austerità che appare sinonimo di virtù, al «dilett<ar>si d'abito più tosto grave che vago, e moderato che pomposo»³³, allo «schiv<are> gli estremi», di modo che «non sia precipitoso, non lento, ma maturo e moderato, e più presto lento che precipitoso, perché la lentezza ha più somiglianza con la prudenza e la precipitazione con la temerità, della quale nessuna cosa è più contraria alla riputazione»³⁴; al prediligere infine «la severità» alla «piacevolezza» perché più salubre, come l'«amarezza» rispetto alla «dolcezza»³⁵.

Nel complesso, le regole di condotta prescritte da Giovanni Botero al suo Principe sembrano indirizzate ad una manifestazione, una pratica del potere e della sua regalità attraverso pratiche che tutelino l'immagine del corpo politico, non mancando tuttavia di adeguare a questo il corpo naturale, fondendo in un unico principio l'azione che è mossa e ad un tempo vivifica i due corpi del re³⁶: occorre infatti che un Sovrano dia di sé un'immagine evidente e condivisa di forza e baldanza che sono proprie, inestricabilmente appartengono al suo titolo e al suo ruolo, fino al punto se necessario di «rinonza[re] gli Stati» come fanno di norma i sovrani in Giappone o in India, ma come (abdicando)

²⁶ Cfr. L. Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, I, XXII, 1-6, Einaudi, Torino 1992², vol. I, p. 10; e T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti, I, I, 1-7, Einaudi, Torino 1993², p. 13.

²⁷ Ivi, II, XI, 16, p. 79.

²⁸ Ivi, II, XI, 18, p. 79.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² Ivi, II, XI, 14, p. 78.

³³ Ivi, II, XI, 15, p. 78.

³⁴ Ivi, II, XI, 15, p. 78.

³⁵ Ivi, II, XI, 16, p. 79.

³⁶ Sul tema si veda il classico E. H. Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989 (ed. orig. 1957).

fece a suo tempo anche l'imperatore Carlo V d'Asburgo: l'«impotenza» portata dalla «vecchiezza», infatti, «suole diminuire la riputazione»³⁷.

2. La storia tra «essere», «giudicio», e «consistere»

Come si noterà, tale questione dei «modi del conservare la riputazione» è trattata attraverso un lessico del *re-putare*, ovvero dello «stimare», ma anche del «giudizio che ha per oggetto l'essere e l'operare di qualcuno e che è comune a un gruppo molto vasto di persone»³⁸, ovvero dell'essere oggetto dell'induzione a una credenza iterata (*re-*) e perciò di un costante far credere: far sì che si giunga a «considerare, stimare, credere» come frutto del «fare i conti (*putare*) per bene (*re-*)», e, quindi, «riflettere, esaminare»³⁹; che si arrivi – secondo gli usi e i significati del volgare toscano ai tempi di Botero – ad un «giudicare» che è anche un «tenere in concetto»⁴⁰, ma anche ad «una buona opinion d'altrui, stima» che è anche significato accessorio (quasi di sfida) rispetto ad una più controriformistica e preminente accezione della «reputazione» come elemento negativo, sinonimo di «presunzione», «arrogantia», come già nella letteratura cristiana a partire da Sant'Agostino⁴¹.

Si tratta, a ben vedere, di un complesso insieme di elementi che intersecano vari piani dell'etica (comportamento) e della comunicazione (gesto): il buon Principe cristiano deve certamente essere virtuoso, ma è altrettanto necessario, affinché sia un buon Principe, che egli appaia virtuoso, intersecando il livello della o delle virtù che sono con quello delle azioni che appaiono virtuose. Egli deve, in buona sostanza, fare un punto della coerenza tra l'essere in un determinato modo, e apparire in quello stesso modo. Non che si arrivi ancora, certo, a elogiare la dissimulazione, non che si inviti il Principe a discostarsi da come deve apparire: questo no. Ma, questo sì, lo si esorta (per il bene suo, cioè del governante, e dei governati che laddove buoni cristiani meritano un buon governante) ad essere tale che il suo modo di essere appaia come ci si aspetta

³⁷ Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 23, p. 80.

³⁸ Cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. XV, UTET, Torino 1990, p. 846, ad vocem *Reputare* (2); e p. 847, ad vocem *Reputazione*.

³⁹ M. Cortelazzo, P. Zolli, *DELI-Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1999², p. 1347, ad vocem *Reputare*, *reputazione*.

⁴⁰ Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa seconda impressione da' medesimi riveduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autor del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso. Con tre Indici delle voci, locuzioni, e proverbi Latini, e Greci, posti per entro l'Opera. Con privilegio del Sommo Pontefice, della Serenissima Repubblica di Venezia, e degli altri Principi, e Potentati d'Italia, e fuor d'Italia, della Maestà Cesarea, del re Cristianissimo, e del serenissimo Arciduca Alberto*, In Venezia, Appresso Iacopo Sarzina, 1623², p. 687, ad vocem *Reputare*.

⁴¹ Cfr. *ivi*, ad vocem *Reputazione*.

che un buon Principe debba essere. È principio solo in apparenza tortuoso, ma che risulta ben chiaro laddove materializzato in consigli del tipo: «l'impresa <del Principe> debbono esser grandi, massime nel principio dell'imperio e del governo, perché da quelle si fa giudizio del restante, e nel principio consiste la metà»⁴². È l'effetto moltiplicatore, quasi magico-miracolistico, dello stupore, della meraviglia che nasce dagli atti e dai gesti del Principe detentore della massima virtù, il «valore»: «il valore consta di prudenza e di vigor d'animo. Le qual due cose unite in un uomo producono operazioni maravigliose»⁴³.

Questo paradigma boteriano della «riputazione» è poi fortemente inficiato dall'istituzione di un rapporto tra presente e passato, tra coinvolgimento diretto e osservazione, tra informazione (ciò che si sa di chi si conosce, direttamente o indirettamente) e storia (ciò che si apprende da un repertorio narrativo di fatti, ma anche da una raccolta di esempi); esso affronta un progetto di comunicazione che, in un certo senso, declina gli atti discorsivi del Principe (potere)⁴⁴ verso un uso pubblico della storia, sia da parte del Principe stesso che del suo ipotetico istitutore (Botero)⁴⁵; così Tito Livio diviene colui che tramanda la «gravità e la sodezza [...] nel parlare» di Scipione Africano⁴⁶, Virgilio (in *Eneide*, VI, 851-853) colui che stabilisce con i suoi versi il paradigma di ciò che si addice ad un Principe («Regere imperio populos, [...] parcere subiectis [...], debellare superbos [...] paci imponere morem»)⁴⁷, Tacito colui che nota l'incoerenza nei comportamenti pubblici e privati dell'imperatore Galba⁴⁸, Sallustio colui che detta massime sulla necessità del Principe di far apparire monocratica la gestione delle varie funzioni del suo potere⁴⁹.

Del resto, la questione delle «istorie» era trattata da Botero nella stessa sezione della Ragion di Stato (Libro II) in cui si tratta la «riputazione», per dire che «non è cosa più necessaria per dar perfezione alla prudenza e per lo buon maneggio della republica che l'esperienza», e che essendo l'esperienza «di due sorti, perché o s'acquista immediatamente da noi, o per mezzo d'altri», anche quest'ultima è a sua volta di due tipi, «perché si può imparare o da' viventi, o da' morti»⁵⁰. Il primo tipo di questa esperienza che giova al governo e si apprende per mezzo di altri, quello che si impara

⁴² Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 7, p. 76.

⁴³ Ivi, II, x, (*Del valore*), (a) 1, p. 72.

⁴⁴ J. Habermas, *Osservazioni propedeutiche per una teoria della competenza comunicativa (elaborate per la discussione di un seminario)*, in Id., N. Luhmann, *Teoria della società e tecnologia sociale*, EtasKompass, Milano 1973, pp. 67-72.

⁴⁵ Cfr. N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 17-32.

⁴⁶ Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 2, p. 75.

⁴⁷ Ivi, II, XI, 9, p. 77.

⁴⁸ Ivi, II, XI, 12-13, pp. 77-78.

⁴⁹ Ivi, II, XI, 20, p. 79.

⁵⁰ Cfr. Ivi, II, III, (*Della istoria*), (a) 1, p. 54.

dai viventi, è una forma dell’ammaestramento politico che «non [...] molto grande quanto al tempo, può nondimeno abbracciare moltissimi luoghi», in quanto si fonda su «gli ambasciatori e le spie et i mercatanti et i soldati, e simili persone che, per piacere o per negozi o per altro accidente, sono state in varii luoghi e ritrovatesi in diverse occorrenze», tutte persone che «ci possono informare d’infinite cose necessarie o utili all’ufficio nostro»⁵¹. Del secondo tipo, ovvero dell’esperienza acquistata per mezzo dei morti, si fanno carico «l’istorie scritte da loro, perché questi comprendono tutta la vita del mondo, e tutte le parti di esso». È, come per altri autori, «l’istoria il più vago teatro che si possa immaginare», dove «a spese d’altri, l’uomo impara quel che conviene a sé», dove «si veggono i naufragii senza orrore, le guerre senza pericolo, i costumi di varie genti, e gl’istituti di diverse repubbliche senza spesa», dove infine «si scorgono i principii, i mezzi et i fini, e le cagioni de gli accrescimenti e delle rovine degl’imperii»⁵².

La storia come Teatro era una metafora già molto conosciuta dalla storiografia rinascimentale in questo senso mimetico rispetto alla realtà complessa del mondo, di traslazione in scala ridotta, basti pensare a Paolo Emilio, storico veronese autore nel 1539 di una storia del Regno di Francia (*Historia Francorum*), che nella sua lettera dedicatoria a Francesco I utilizzava l’immagine del mondo come «theatrum» e della storia come «scaena»⁵³. L’immagine del teatro del mondo, ovvero del mondo come teatro sarebbe stato utilizzato pochi anni dopo Botero (1596) dal giurista e storiografo francese Jean Bodin, autore di un’opera di scienze naturali, *Universae naturae theatrum*, la cui immagine gli fu forse ispirata dalla struttura architettonica del Parlamento di Parigi (presso il quale era avvocato)⁵⁴. Struttura architettonica, quella del teatro, che avrebbe ispirato ad alcuni filosofi a partire da Giulio Camillo e fino a Robert Fludd, il modello di una delle strutture mentali di natura mnemotecnica all’interno della quale inserire intere serie di ragionamenti e dunque, in buona sostanza, il meccanismo di acquisizione del sapere universale⁵⁵. Quella di Botero, quasi ricomposta da queste due matrici di una storia-teatro come rappresentazione da compiere e di una storia-teatro come rappresentazione da osservare, è una storia-teatro che risente della trattatistica cristiana che voleva un teatro come forma d’arte non di semplice intrattenimento ma di ammaestramento, tanto che essa non solo riproduce e mostra («si veggono... i naufraga-

⁵¹ Cfr. ivi, II, III, (a) 1, pp. 54-55.

⁵² Cfr. ivi, II, III, (a) 1, p. 55.

⁵³ Ci sia consentito su questo tema un rimando a I. Melani, «Di qua» e «di là da’ monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, prefazione di R. Descimon, Firenze University Press, Firenze 2011, vol. I, pp. XXIX-XXX e note.

⁵⁴ Cfr. I. Melani, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Leo S. Olshki, Firenze 2006, pp. 107-108 e nota.

⁵⁵ Cfr. F. A. Yates, *L’arte della memoria*, Einaudi, Torino 1993², pp. 121-159.

gii...») ma anche spiega e insegna («l'uomo impara») cause, mezzi e fini («si scorgono»).

Teatro o meno che fosse la storia per i suoi autori, per i loro personaggi e per i loro attori (ma sul tema torneremo a breve), occorre tener conto di come, a partire cioè dal 1566-1572 (date di rispettiva pubblicazione della prima e della seconda edizione della sua celebre *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*) quasi ogni trattazione del tema del rapporto tra storia e fama dovesse ormai fare i conti con la lettura innovativa (vale a dire non indistinta ma puntuale e criticamente argomentata) che era stata data su questo punto da Jean Bodin: se la fama terrena è niente rispetto al giudizio divino, certo la storia come disciplina di indagine e ricerca della verità del passato è per lui un punto di passaggio, una sorta di punto intermedio di transizione tra la fallacia dell'una e l'ineluttabilità dell'altro. Umane, certo, la fama e la gloria (ma anche eventualmente il discredito), cose terrene e dunque imperfette, ma pur sempre (laddove originate e 'garantite' dall'imparzialità dello storico) tutelate dalla distanza nel tempo degli eventi e dei personaggi narrati: cifra fondamentale della scrittura storica, che viene statuita da Bodin⁵⁶.

Certo, rispetto a una tale visione del rapporto tra storia e fatti, personaggi, significati, quella di Botero appare una visione che penalizza (per non dire contesta) la disciplina storica come mezzo dell'autonomia di giudizio, che l'opera di Bodin e dei suoi seguaci avevano ormai contribuito a far cambiare di parametro, da arte (retorica) dell'avvocato, a scienza (euristica, filologica, interpretativa) del giudice istruttore⁵⁷.

La storia di Botero, teatro di esperienza e matrice di prudenza, ammaestratrice attraverso l'esempio e la spiegazione, torna non solo ad essere una storia ciceronianamente e umanisticamente *magistra vitae*, ma anche a divenire rischiosa, pericolosa disciplina del possibile travisamento, della strumentalizzazione, della faziosità, che lo stesso Bodin, ad esempio, contestava radicalmente, e per radicalmente si intenda: sia tra i moderni (come Pietro Bembo e Paolo Giovio) che tra gli amatissimi antichi (un nome su tutti: Tito Livio)⁵⁸. Una visione, questa di Botero, che per esaltarne l'utilità strumentale finiva per deprezzarla, avvilita se non disprezzarla, riducendola di fatto a strumento (parziale e fazioso) di propaganda o denigrazione postuma: un mezzo (anzi uno strumento) da strumentalizzare e (laddove possibile) controllare, sottoponendola, in una gerarchia di priorità (vale a dire: di importanza), all'arte di governo, alle ragioni della politica, dunque come detto in una parola alla ragion di Stato.

⁵⁶ Cfr. J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, edizione, traduzione e commento a cura di S. Miglietti, Edizioni della Normale, Pisa 2013, p. 82 (*Proëmium*, 2); e Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 36-37.

⁵⁷ Ivi, pp. 123-124.

⁵⁸ Cfr. ivi, pp. 139-221.

La conoscenza degli arcani di quel mondo che sempre era stato oggetto prioritario della scrittura storica (la politica) era per il bene di tutti privilegio di pochi, di quei pochi che ne tenevano le redini e controllavano i movimenti: chi agiva il potere conosceva ciò che chi lo subiva doveva ignorare, il Principe pertanto «non conversi né s'addomesticchi con ogni sorte di persone, non con uomini loquaci e cianciatori, perché divulgando quel che si dee tener secreto, il discrediteranno presso il popolo»⁵⁹. Il «secreto» rappresenta per Botero, per i teorici controriformisti della Ragion di Stato e per il loro Principe il necessario atto di separazione tra politica e storia (seppur storia politica): ciò che si può o si deve fare (politica) è anche ciò che non si può sapere (storia). È un atto trascendente, il mantenimento della segretezza dell'agire politico e delle sue ragioni, che eleva il Principe da uomo che incarna il potere divino a Dio, di cui si occupa non la storia umana, bensì la divina, che non pertiene agli storici, ma ai teologi⁶⁰: «è anche di grande importanza la segretezza, perché, oltre che lo rende simile a Dio, fa che gli uomini, ignorando i pensieri del principe, stiano sospesi et in aspettazione grande de' suoi disegni»⁶¹.

Non è un paradosso, dunque, se l'autore del disvelamento degli *arcana imperii*, Cornelio Tacito, sommamente apprezzato per le sue doti di indagatore e disvelatore onesto e incorrotto della realtà politica dei suoi tempi da Jean Bodin (che gli paragona, ma tra i moderni, il solo Francesco Guicciardini)⁶², fu a lungo in età controriformistica fatto oggetto di critiche di natura moralistica prima ancora che storiografica. Tra i molti che lo lessero e apprezzarono, il giovane Thomas Hobbes, che come altri pare aver utilizzato la pratica di commentare Tacito per camuffare il proprio interesse per Machiavelli⁶³ in-

⁵⁹ Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 14, p. 78.

⁶⁰ Cfr. Bodin, *Methodus*, cit., I, 1, p. 94, trad. it. p. 95: «Storia significa racconto veritiero. Ne esistono tre specie: quella umana, quella naturale e quella divina. La prima riguarda gli uomini, la seconda la natura, la terza il creatore della natura. La prima illustra le azioni dell'uomo nella misura in cui questi vive in società; la seconda fa discendere le cause naturali e i loro effetti dal principio ultimo; la terza contempla la forza e la potenza, concentrate in se stesse, di Dio onnipotente e delle anime immortali»; ivi, I, 4, p. 96, trad. it. p. 97: «La storia divina e quella naturale sono [...] molto diverse dalla storia umana, fundamentalmente perché sono regolate da principi e confini ben precisi: la storia naturale presenta infatti una catena necessaria e immutabile di cause, tranne quando viene sospesa dalla potenza divina, oppure da essa abbandonata per breve tempo e lasciata per così dire in balia del principe della fluida materia, dell'inventore di ogni male»; e ivi, I, 6, p. 98, trad. it. p. 99: «Dei tre generi di storia lasciamo dunque ai teologi quello che riguarda dio, ai filosofi quello che riguarda la natura, almeno fino a quando non ci saremo esercitati a dovere nel campo delle azioni umane e delle loro norme».

⁶¹ Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 11-12, p. 77.

⁶² Cfr. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 174-200.

⁶³ A. W. Saxonhouse, *Hobbes and the Beginnings of Modern Political Thought*, in T. Hobbes, *Three Discourses. A critical Modern Edition of Newly Identified Work of the Young Hobbes*, edited by N. B. Reynolds and A. W. Saxonhouse, The University of Chicago Press, Chicago-London 1995, pp. 126-141.

volontariamente causandogli le accuse dei cattolici più ferventi, considera il ruolo di Tacito non esclusivamente come narratore di eventi storici, ma anche come teorico, ovvero maestro di storia e, soprattutto di moralità nella scrittura storica (etica professionale).

Nel commento ai capitoli iniziali degli *Annales* (*A Discourse Upon the Beginning of Tacitus*, 1620), Hobbes pone in un certo rilievo la «Author's digression touching the quality of one that is to write a History»⁶⁴ rispetto al discorso iniziale sulle differenti forme di governo della Roma delle origini, che prende avvio quando si introduce la trattazione della Monarchia. Hobbes riferisce con attenzione come Tacito sostenga che anche sotto i monarchi c'è la possibilità per uno storico di dire la verità, ma solo se essi sono disposti a sentirsela riferire; altrimenti, gli storici sono costretti a distinguere tra il dir bene e il dir male dei Signori, perché la mancata compiacenza può comportare la censura dei loro scritti⁶⁵. Quando invece prende campo la piaggeria («where Flattery has admittance»), si abroga la prima legge della storia «*ne quid falsi dicere audeat, neque vere non audeat*», perché ha maggiore importanza l'accettazione, che la sostanza dello scritto⁶⁶.

Infine, Hobbes rivolge particolare attenzione al fatto che Tacito affermi di sentirsi in grado di scrivere del periodo in questione in quanto privo di coinvolgimento emotivo, o meglio: in quanto le ipotesi di un suo coinvolgimento emotivo risulterebbero infondate per mancanza di cause («he puts in to our consideration that the causes of spleen and affection are far from him»), che egli sintetizza in vantaggi o svantaggi, subiti o attesi e/o temuti («these causes must be either fear, or hope, or future good or evil, or else some benefit, or injury formerly received»); fattori, tutti questi, dai quali lo storico deve tenersi quantomai lontano («which every writer of History should do well to show himself void of, if he can»)⁶⁷. E questo, nota ancora Hobbes, non tanto perché Tacito temesse che il bene o il male subiti tendessero a deformare il giudizio sui personaggi di cui narrava, ma per una vena di degradazione morale dello storico (comune del resto alla maggior parte degli uomini), che giudica gli altri avendo se stesso come modello e che, se tale modello è deteriore, tenderà a pensare che anche gli altri agiscano per propria convenienza invece che perseguire la verità ed il bene altrui: «most men measuring others by themselves, are apt to think that all men will not only in

⁶⁴ T. Hobbes, *A Discourse Upon the Beginning of Tacitus*, in Id., *Three Discourses*, cit., [223-224], p. 31.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, [245], p. 39: «when they be otherwise, men must dissemble, if they will please, and must please, if they will have their writings pass unsuppressed».

⁶⁶ Cfr. *ivi*, [245-246], pp. 39-40: «it is more needful to have regard to the acceptance, than to the substance of our writings».

⁶⁷ Cfr. *ivi*, [249], p. 40.

this, but in all their actions more respect what conduces to the advancing of their own ends, than of truth, and the good of others»⁶⁸.

Alla luce di quanto osservato sin qui, è opportuno a questo punto porre attentamente il nostro sguardo sul rapporto tra politica, informazione, e narrazione nell’Europa tra Cinque e Seicento. I due massimi statisti del primo Seicento, Richelieu e Olivares, si rivolgono non casualmente a Tacito come ad un maestro del mestiere politico, e non solo del sapere storico, «per mantenere la rotta nelle turbolente acque politiche degli anni ’20 e ’30»: secondo i loro contemporanei, infatti, l’uno «moltissimo lesse e mise in pratica Tacito. Ecco perché fu un uomo così terribile»; l’altro «dalle opere politiche e storiche che aveva approfondito ricavò gran numero di massime che mal si addicevano all’umore dei tempi. Ne sortirono in abbondanza azioni rozze, volte esclusivamente a imitare gli antichi; come se Tacito e Procopio, le sue muse ispiratrici, non avessero modificato le loro opinioni se fossero vissuti oggi»⁶⁹.

Un Cornelio Tacito, quello trasformato da storico in (cattivo) maestro di morale, che molto dovette a Giusto Lipsio, che figura anch’esso tra le letture più attente dei due statisti appena citati e che fu esponente di spicco della corrente filosofico-letteraria del cosiddetto «tacitismo», a cui appartenne tra gli altri anche Traiano Boccalini. Secondo gli studi più tradizionali, tra le fondamentali doti di uno storico, questi non riconosceva a Tacito (come ad esempio a Tito Livio) l’abilità del grande scrittore (il principio dell’evidenza, o chiarezza, che la maggior parte dei contemporanei attribuiva come supremo valore stilistico alla scrittura storica), bensì il «giudizio», ovvero la capacità con i suoi scritti di «penetrare *abditos Principis sensus et quod occultius parant*»⁷⁰. È l’affermazione più esplicita di apprezzamento di uno scrittore che deforma, e se possibile porta al collasso, il principio del «secreto» interno alla storia espresso da Giovanni Botero; affermazione tanto più perentoria in quanto sostenuta da una similitudine di tempi, quello della Roma imperiale in cui visse Tacito e quello presente in cui viveva Boccalini, che gli fa sentire la necessità più ancora che l’utilità di leggerne gli scritti come forma e mezzo di analisi, seppur «i limiti di quella ribellione al suo secolo che il Boccalini rappresenta senza dubbio [... <attraverso> ...] la satira politica [...] ha soltanto un valor negativo. Egli è un malcontento che s’è reso conto dell’ipocrisia contemporanea e, in parte, del processo storico che l’ha generata, ma, se riesce a far la critica del tempo suo con notevole forza dissolvente, si mostra però intaccato pur egli dal marasma comune e non riesce a combattere in nome d’una diversa vita civile fortemente sperata o pensata»⁷¹.

⁶⁸ Ivi, [250], pp. 40-41.

⁶⁹ J. H. Elliott, *Richelieu e Olivares*, Einaudi, Torino 1990, p. 21.

⁷⁰ G. Toffanin, *Machiavelli e il “Tacitismo”*. *La “Politica storica” al tempo della controriforma*, Guida, Napoli 1972², p. 203.

⁷¹ Ivi, p. 201.

3. *Forme della verità: tra storia, informazione e segreti*

Nel corso della sua vita non breve (1556-1613) e piuttosto movimentata, Traiano Boccalini fece e rappresentò non poche delle cose che contraddistinsero gli uomini di cultura del suo tempo: fu, tra l'altro, umanista (conosceva il latino e la cultura classica) e letterato, e incontrò probabilmente Giovanni Botero il quale fu professore di retorica a Loreto, sua patria, a partire dal 1563; fu giurista, di formazione perugina (dal 1578) e padovana (presso lo Studio dal 1580, vi si laureò *in utroque* entro il 1585); risiedette a Roma, come si conveniva ad un suddito dello Stato della Chiesa; svolse mansioni di segretario per una nobile, potente e ricchissima famiglia di finanzieri e funzionari imperiali, gli Spinola di Genova (1590); a partire dal 1592 (con l'elezione al soglio pontificio di Clemente VIII Aldobrandini) svolse con una certa continuità il ruolo di funzionario governativo di medio livello (arbitro della Camera apostolica o Progovernatore) in terre del dominio papale: dapprima a Trevi in Umbria (1592), a Tolentino (1594), a Brisighella (1594-1596), a Benevento (1597-1598). Rientrato a Roma (1599-1603) fu giudice criminale in Campidoglio, per passare poi a Comacchio (1603-1605), a Bagnacavallo (1606-1607), ad Argenta (1608-1609), a Matelica dove fu Commissario apostolico (1609-1610); infine, dopo un nuovo soggiorno a Roma (1610-1611), Governatore a Sassoferrato (1611-1612), e Nocera Umbra (1612), da cui si recò a Venezia, il luogo in cui trovò improvvisamente la morte nel novembre 1613, a 57 anni, per un «apostema» (tumore) al fegato⁷².

Una vita, fatte salve l'esperienza genovese e una missione per conto del governo pontificio a Venezia nell'estate del 1598, spesa nella sua totalità fino alla vigilia della morte nei territori pontifici, in cui si mosse tra incarichi ufficiali e protezioni romane, trovando un punto di riferimento (a partire almeno dal 1608) nel cardinale Ippolito Caffarelli Borghese, con cui Boccalini entrò in contatto per intercessione del cardinale Bonifacio Caetani, già suo protettore durante il soggiorno ad Argenta. All'uno e all'altro rese omaggio, come competeva ad un letterato del suo tempo, con quello – tra i doni che si potesse fare ad un mecenate – senz'altro più ambivalente in quanto nascondeva dietro l'offerta in cui consisteva, la richiesta di protezione a cui si aspirava: la dedica⁷³ della sua opera più amata e letterariamente complessa, i *Ragguagli di Parnaso*⁷⁴.

⁷² Cfr. Firpo, voce *Boccalini, Traiano*, cit., pp. 10-15.

⁷³ Cfr. M. Paoli, *La dedica. Storia di una strategia editoriale*, Pacini Fazzi, Lucca 2009.

⁷⁴ Delle due Centurie pubblicate in vita dell'autore, la Prima, che uscì a stampa nel settembre del 1612, reca un'epistola dedicatoria *All' Illustrissimo e Reverendissimo mio Signore e Padrone singolarissimo il Signor Cardinale Borghesi, Di Venezia, li 21 di settembre 1612*; la Seconda, uscita a stampa nel settembre del 1613, ne reca una *All' Illustrissimo e reverendissimo mio Signore e Padrone singolarissimo il Signor Cardinale Caetano, Di Venezia, li 21 di settembre*

E di Traiano Boccalini si può dire che fu, per come lo si poteva essere ai suoi tempi, certo, almeno due volte un giornalista. La prima in occasione del soggiorno veneziano del 1612-1613, durante il quale gli fu concesso (pur tra le fatiche e gli stenti) di occuparsi della cura a stampa dei suoi *Ragguagli di Parnaso* senza alcun incarico (né il relativo compenso) grazie alla protezione del Cardinale Ippolito Caffarelli Borghese, a cui avrebbe chiesto intercessione per ottenere il governatorato di Comacchio, Lugo o Cento, abbastanza vicini a Venezia da poterli amministrare continuando a occuparsi della stampa veneziana dei *Ragguagli*, quando Boccalini (forse addirittura già dall'inizio del 1611 e certamente fino al marzo 1612) «arrotondava lo stipendio facendo per davvero ufficio di menante col redigere a penna le “gazzette” per il cardinal Borghese»⁷⁵. La seconda – stando a studi ormai consolidati basati sulla testimonianza coeva di un informatore degli Inquisitori di Stato – quando nell'ultimissimo periodo della sua vita (tra il settembre e il novembre 1613, quando morì) è molto probabile che egli svolgesse su mandato dello stesso cardinale indagini segrete di natura spionistica all'interno dell'ambiente della nobiltà veneziana (nel quale era piuttosto ben introdotto e apprezzato per via del suo brio nella conversazione e per i suoi meriti letterari), nonché presso il Nunzio pontificio e l'ambasciatore di Spagna⁷⁶.

Della documentazione scritta di sua mano nell'atto dello svolgimento di questo tipo di attività per conto del protettore non è rimasta traccia, ma si può immaginare che la pratica della redazione e confezionamento di gazzette 'personalizzate' per un preciso committente dovette procedere, per lui, dall'abitudine alla redazione di corrispondenza e carte di servizio nello svolgimento dell'attività politico-amministrativa che aveva svolto fino a quel momento come funzionario fuori sede del governo pontificio, governo che era stato tra i primi, ormai da quasi due secoli, a istituire la pratica della raccolta di notizie e informazioni provenienti dai vari luoghi dove inviava i suoi diplomatici (nunzi pontifici), nonché dai funzionari di altri Stati e Paesi che giungevano in Curia a Roma⁷⁷. Si pensi al celebre caso di Paolo Giovio, che redasse una storia del mondo a lui con-

MDCXIII (le si vedano nella moderna edizione T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, nuova edizione a cura di L. Firpo, 3 voll., Laterza, Bari 1948, rispettivamente in vol. I, pp. 3-4, e vol. II, pp. 5-8).

⁷⁵ Firpo, voce *Boccalini, Traiano*, cit., p. 15.

⁷⁶ Cfr. G. Cozzi, *Traiano Boccalini, il Cardinal Borghese e la Spagna, secondo le riferite di un confidente degli Inquisitori di Stato*, «Rivista Storica Italiana», LXVIII, 1956, pp. 230-254.

⁷⁷ Si veda al riguardo il classico G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Jonathan Cape, London 1955, pp. 64-66. Sulla diplomazia pontificia in età controriformistica si veda poi il recente E. Bonora, «*Ubique in omnibus circumspecti*». *Diplomazia pontificia e intransigenza religiosa*, in R. Sabbatini, P. Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 61-76. Fortemente incentrato sui rapporti diplomatici tra Spagna e Roma anche il bel volume di M. J. Levin, *Agents of empire. Spanish Ambassadors in Sixteenth-Century Italy*, Cornell University Press, Ithaca-London 2005.

temporaneo sul modello di Polibio vantandosi però (come gli rinfacciava Bodin) di non essersi mai mosso dalla Curia romana⁷⁸. Era, questa di procacciarsi e fornire notizie politico-diplomatiche nei territori pontifici, una pratica e un'attitudine talmente consueta, che - come osservato - lo stesso Giovanni Botero pochi anni prima aveva sostenuto l'importanza, per il buon governo del Principe cristiano, di una rete di informatori ufficiali o ufficiosi (ma non professionisti) dai quali trarre informazioni che essi, a loro volta, avevano ottenuto in maniera non sistematica e perfino casuale: «ambasciatori [...] spie [...] mercatanti [...] soldati [...] che, per [...] accidente, sono state in varii luoghi [...] in diverse occorrenze, ci possono informare d'infinite cose necessarie o utili»⁷⁹.

Il modello professionale o 'tipo' del gazzettiere, invece, era tutto sommato nuovo e in via di definizione. Tuttavia, sebbene occorrerà attendere ancora qualche decennio per vedere in Italia le prime gazzette a stampa, i loro antenati manoscritti (gazzette e avvisi) come quelli che dovette aver composto Boccalini, ne anticipano in maniera abbastanza precisa la struttura: si trattava notizie riportate senza un criterio ordinatore di importanza, bensì sulla base della loro provenienza geografica, facendo riferimento alla fonte relativa⁸⁰. L'attività di «gazzettiere», «reportista» o «menante», era comunque qualcosa di già abbastanza ben definito: accaparrandosi le notizie da delatori, infiltrati, spie, ma anche da professionisti disposti a venderglielo dietro compenso, essi componevano i cosiddetti «avvisi» (consistenti in fogli manoscritti di due o quattro pagine) una o due volte la settimana, per farne, grazie al lavoro di copisti stipendiati, un numero di copie pari al numero dei propri abbonati, a cui infine li inviavano dietro compenso (un tanto al foglio).

Nella Venezia di inizio secolo, dove Boccalini si trovò a svolgerla anche per necessità o meglio opportunità personali, questa era un'attività molto diffusa: la circolazione delle notizie politiche era una pratica assai condivisa (seppur formalmente vietata) nello Stato veneto già nel corso del XVI secolo⁸¹, e nel primo decennio del XVII secolo, anche in conseguenza della guerra dell'Interdetto (1605-1607) che attirò su Venezia l'attenzione generale e fece sì che tra Repubblica e Papato ci si trovasse a combattere anche a colpi di pubblicistica una guerra ideologica che si nutriva di teorie ma anche di 'fatti' più o meno attestati⁸², essa divenne assai più praticata. I luoghi di approvvigionamento

⁷⁸ «Annos septem & triginta ut ipse gloriatur, in Vaticano consedit»: cfr. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 131-132 e nota.

⁷⁹ Cfr. *supra* e Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, III, (a) 1, pp. 54-55.

⁸⁰ Se ne vedano alcuni esempi in M. Cuaz, *Intellettuale, potere e circolazione delle idee nell'Italia moderna (1500-1700)*, Loescher, Torino 1982, pp. 74-78.

⁸¹ Cfr. I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 468-472.

⁸² Cfr. F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 40-48.

delle notizie erano quelli consueti: la Parrocchia di San Moisè (tra il principale ufficio postale e il Palazzo Ducale), o – stando a quando riferito da Tommaso Contarini agli Inquisitori nell'agosto 1611 (data in cui anche Boccalini si approssimava a Venezia) – secondo il segretario dell'ambasciatore inglese, a Rialto dove andavano «riducendosi ogni matina, come si sa a Rialto su quel canton tutti li Ministri de Principi, et altri à discorrer delle cose del mondo et d'interessi de' Principi». D'altra parte la presenza di un luogo 'topico' per la raccolta leale o clandestina di informazioni politiche più o meno segrete era comune ad altre grandi capitali, come ad esempio Roma, dove il luogo più consueto per lo scambio delle notizie e l'approvvigionamento dei gazzettieri era il quartiere dei Banchi, dove avevano sede la zecca pontificia e i Banchi di alcune delle principali famiglie mercantili presenti in città. Seppur diffuso (o forse proprio per questo) il mestiere non era granché redditizio: il menante veneziano Antonio Meschita, che lavorava con il socio Francesco Gelmini e alcuni copisti e che (rischi del mestiere!) finì nel 1616 in un'indagine degli Inquisitori di Stato, guadagnava circa 75 ducati all'anno. Alcuni di loro, come Ottavio Tedeschi, incrementavano le entrate con altre attività intellettuali (nel suo caso la traduzione), ma nella maggior parte dei casi i menanti veneziani erano sostenuti da potenti protettori, per i quali lavoravano, in modo che «i loro avvisi non rispondevano a una logica commerciale, ma a un sistema clientelare». Da questo discendeva la loro talvolta proverbiale inaffidabilità, la loro disponibilità a orientare le informazioni per promuovere questa o quella parte o fazione sostenuti dai propri patroni: Meschita ad esempio diffondeva negli anni '10 del Seicento maldicenze contro Venezia in quanto mantenuto dall'ambasciatore spagnolo; come del resto un gruppo di reportisti romani durante le guerre di religione in Francia si riuniva in casa di un cardinale sostenitore della Lega «inventando e fabricando avisi ogni volta che capitavano corrieri in Roma, secondo quello che pensava di poter dare a credere et che li tornava a conto»⁸³.

Per quanto svolta da gente di mestiere, da professionisti della ricerca e della diffusione dell'informazione politica, quella del menante o gazzettiere o reportista non era ancora una professione codificata e statuita o tantomeno riconosciuta. Ancora nel 1623, la seconda edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* non fa infatti riferimento né a «gazzetta» («gazzettiere»), né a «reportista» né a «menante», salvo un'eventuale riferimento a quella che si potrebbe individuare come una delle possibili origini etimologiche del termine, molto probabilmente dispregiativa, alla voce *Menare*, in cui si riporta l'espressione *Menar per parole*, che vale «mandare in lungo»⁸⁴. Non una

⁸³ Cfr. per quanto qui espresso, e per i riferimenti alle fonti, De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 199-203.

⁸⁴ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, cit., ad vocem *Menare*. *Menar per parole*, p. 509.

vera e propria professione, dunque, ma un'attività, una pratica, che ha differenti sfumature e coloriture ed è pertanto individuata da differenti termini: lo specialista Paolo Preto individua il termine «menante» come estensivo (al pari di «gazzettiere» e «giornalista») di «novellista» («novellario», «novelliere»), con significato neutro di riferitore di notizie («novelle»), mentre individua per «reportista» («rapportatore», «rapportista») un'accezione negativa legata alla maldicenza⁸⁵. L'assenza di una connotazione professionale per questo tipo di attività pare attestata dal fatto che nessuna delle parole che la designano è presente sulla *Piazza Universale* di Tommaso Garzoni, dalla quale peraltro non mancano i professionisti dell'informazione, come messi, nunzi, corrieri, portalettere e postiglioni, il cui mestiere è

camminare a piede, ovvero correr la posta a cavallo, over per barca, over per carrozza, & portar lettere, plichi, scritture, groppi di danari, valigie, cesti, bisaccie, & simili altre cose, servendo Principi, Signori, Cavalieri, Gentilhuomini, Mercanti, & ciascuno che li comanda. Per la qual cosa si fanno pagar le lettere care, durando fatica assai ne' viaggi, & scorrendo pericoli

e che costituiscono, oltreché una via lecita, anche una via illecita alla circolazione dell'informazione, essendo gente che

non mancano di vitii, & di difetti, perciò che oltre l'infideltà che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nel scoprire i lor sigilli, nel tradir li altrui secreti, sono ancora furfantissimi in questo, che truffano i groppi, & squarciano le valigie, fingendo d'essere stati assassinati nella Pigna di Ravenna, o in quella di Cervia, o presso a Magnavacchi, o nel bosco di Baccano, & così dolcemente danno in un laccio, che gentilmente gli impicca a esempio de gli altri⁸⁶.

Si trattava di una contingenza, quella relativa alla strutturazione del processo di acquisizione delle notizie, che a sua volta doveva far notizia, come pare di poter comprendere dalla notizia data da Traiano Boccalini (menante di Parnaso) della cattura di un portalettere dal cui plico si apprendono (e si riferiscono) importanti notizie in grado di illuminare le mene dei principi destinate altrimenti al segreto⁸⁷. Lo dimostrano professioni come quella del-

⁸⁵ P. Preto, *Le parole dello spionaggio*, «Lingua nostra», LVI, 1994, pp. 97-113.

⁸⁶ Cfr. per questo e per il precedente passo T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo, nuovamente ristampata e posta in luce da Tommaso Garzoni da Bagnacavallo. Aggiuntovi in questa nuova Impressione alcune bellissime Annotationi a discorso per discorso. Al Serenissimo, et invittissimo Alfonso II. da Este, Duca di Ferrara*, Con privilegio, In Venetia, Appresso Roberto Meietti, MDXCIX, pp. 447-448, *De' messi, o noncii, o corrieri, o Postiglioni, o Portalettere*, Disc. XLIII.

⁸⁷ Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria II, Ragguaglio LVIII, vol. II, p. 210: «(Per lettere intercette ad un corriere che da alcuni principi era spedito al lago Averno, vengono i popoli in cognizione che gli odii, che si veggono regnare tra le nazioni dell'universo,

le spie da non intendersi (come anticamente) in quanto sentinelle o guardie, bensì come segue:

in nome poi di spia particolarmente significa quella sorte di persone, che van secretamente per gli esserciti, dentro alle città, esplorando i fatti de' nemici; per riferirgli ai suoi, & benché l'ufficio sia infame, & perciò tal persone ritrovate s'impedino per la gola, con tutto ciò son necessarie, come dall'Historie & dalla pratica si conosce. Ma questo nome più singolarmente significa alcuni accusatori, ovvero Referendarii d'ogni specie non meno infami, che i primi, per la malignità loro, i quali in latino si dimandano *Delatores*⁸⁸;

oppure quella di veri e propri professionisti della menzogna, di una comunicazione cioè volta a trasformare l'informazione in deformazione, quali i *Murmuratori*:

professione d'alcuni huomini incivili, & mal creati, anzi di demonij infernali, che non fanno altro dal mattino alla sera, che con pessima lingua lacerar questo, e quell'altro, far ridotti nelle botteghe, tener scola nelle piazze, & conventicole pubbliche & private [...] usi a sfodrar contra tutti egualmente l'insana lingua piena del tossico, et del pestifero veleno della maladetta detrattione⁸⁹;

ma anche di professioni della ciarlataneria, quali i *Formatori di taccuini* che risultano una sorta di rovesciamento, antifrastrico e sarcastico, del novelliere: a gran voce ad esempio a Venezia in Rialto, la zona cioè battuta da novellisti, diplomatici e spie in cerca o con l'offerta di notizie, essi vendono al costo di una gazzetta non il foglio (che poi prenderà il nome della moneta con cui si era soliti acquistarlo) delle più recenti notizie provenienti dalle varie parti d'Europa e del mondo, bensì fogli che raccoglievano i più recenti e aggiornati pronostici per il futuro, calcolati sugli usi e sui calendari di questa o quella città o paese:

lo scopo di costoro è di buscar con queste troffarie gazette, & bezzi solamente, sapendo, che a Rialto si spaccia piu un pronostico d'un ceretano, che in merciaria qualche compositione fatta da un valent' huomo in Padoa, in Roma, in Bologna, o in altra città

sono cagionati dagli artificio de' prencipi loro). Tra i confini di Pindo e di Libetro lunedì notte fu assassinato un corriere straordinario, che alcuni prencipi grandi in molta diligenza avevano spedito verso il lago Averno. E perciòché il corriere non fu molestato nella persona, si è creduto l'eccesso non ad altro fine essere stato commesso, che per levargli le lettere, come seguì: perciòché solo li tolsero il piego, ch'egli aveva, diritto alle tre furie infernali, Aletto, Tesifone e Megera; dalle quali, e certo con iscandalo molto grave, si è scoperto che alcuni prencipi grandi salariano esse furie, affine che non solo tra le nazioni diverse, ma bene spesso tra i sudditi di un stesso prencipe seminino e nodriscono perpetue gare, eterne discordie».

⁸⁸ Garzoni, *La piazza universale*, cit., pp. 704-705, *Delle sentinelle, et spie. O Referendari*, Discorso XCVII.

⁸⁹ Ivi, p. 658, *De' Maldicenti, Detrattori e Murmuratori*, Disc. LXXXVIII.

d'Italia principale, & perche la cosa ha buona vuoga, per tutto si sente gridar da ogni banda pronostico nuovo, overo Tacuino nuovamente formato sopra l'anno corrente .1584. calcolato al modo, & horologio d'Italia overo meridiano dell'inclita citta di Pavia, o di Bologna per l'eccellente Astrologo, Tale⁹⁰.

È probabile che la distinzione ottocentesca tra lo scrittore di cose del passato e il divulgatore di cose del presente, che aveva ad esempio violentemente inficiato la fama dello storico Paolo Giovio accusato di essere, di fatto, un giornalista fazioso testimone per sentito dire degli eventi del suo tempo⁹¹, esistesse sullo scroccio del secolo XVI anche in assenza di una precisa collocazione professionale dei più prossimi antenati del 'giornalista' moderno, il gazzettiere o menante o reportista. È un modello di storico – che lo stesso Traiano Boccalini esemplifica proprio su Paolo Giovio – che seppur elegante nella prosa, non va oltre la superficie della narrazione, non entrando negli arcani della politica come un Tacito o un Machiavelli, maestri della «Ragion di Stato»; che non si applica alla ricerca delle fonti, lasciando il testo pieno di vuoti non colmati, e che scrive di eventi troppo a ridosso del presente, finendo per comportarsi da acritico elogiatore dei benefattori e da asperissimo detrattore dei loro nemici⁹².

Ed è probabile che tali critiche non fossero basate sulla distinzione tra storici e cronisti (diaristi, annalisti, e così via) che era questione dibattuta nell'ambito delle discussioni retoriche sulla storia (lo storico visto come testi-

⁹⁰ Ivi, p. 116, *De' formatori de' pronostichi Tacuini, Lunarij, & Almanachi*, Disc. VIII.

⁹¹ La critica, che veniva ripresa ancora da Eduard Fueter, fu parzialmente attenuata da Benedetto Croce e infine da Leopold von Ranke. Si veda su queste vicende T. C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1995, pp. 265-266 (e ora la trad. it. T. C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, ed. it. riveduta e aggiornata a cura di F. Minonzio, Lampi di Stampa, Cologno Monzese 2012, pp. 324-326).

⁹² Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria Prima, Ragguaglio XCIV, vol. I, pp. 311-313: «(Monsignor Paolo Giovio ad Apollo presenta le sue elegantissime *Istorie*; le quali a Sua Maestà e al spettabile senato virtuoso avendo data intiera soddisfazione, non ostante alcune opposizioni fatteli, con applauso grande è ammesso in Parnaso). Gli eccellentissimi signori censori bibliotecari [...] soprarmodo lodarono la purità della lingua latina. [...] Solo alcuni accapati letterati dissero che nelle *Istorie* di quel prelato avrebbero desiderata un poco di quella politica e di quelle sentenze cavate dagl'intimi penetrali della ragion di Stato, della quale il Tacito latino da Terni e l'italiano da Fiorenza sono stati censurati di aver troppo. Appresso poi acerbamente fu ripreso delle voragini che vastissime si veggono nelle sue *Istorie* [...]; perché i signori censori liberamente gli rinfacciarono che, se quelle preziose ore del verno inanzi la cena, ch'egli gettò nel dare col suo gioval genio trattenimento agl'illustrissimi cardinali Farnese e Carpi, utilmente avesse spese nel riempir le buche della sua *Istoria*, non tanto avrebbe disgustati i letterati suoi amorevoli. [...] Fu accusato di soverchiamente aver lodato Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, e che, corrotto da' doni del marchese di Pescara e di quello del Vasto, aveva scritte prodezze tali, che da un compositor di romanzi poco maggiori si sarebbero potute raccontare degli antichi paladini di Francia. [...] Monsignor Giovio, con riputazioin sua infinita, con le esaggerate lodi date ai principi suoi amorevoli, con l'inchiostro suo soprafino aveva potuto contraccambiare la liberalità di quei che l'avevano beneficiato».

mone dei fatti che deve spiegare oltreché narrare, oramai scalzato da un'idea più moderna dello storico testimone indiretto, capace e abile nella lettura delle fonti⁹³) ma, come osservato, è assai più plausibile che su tali distinzioni essenzialmente teoriche o tecniche (di natura retorica), Boccalini e i suoi contemporanei inserissero una lettura volta agli aspetti di ordine pratico della storia come strumento per la comprensione dei modelli (etici) di comportamento politico degli uomini del passato: ritorno ad una visione ciceroniana del magistero della storia insegnante di vita, filtrata non tanto dal meccanismo dell'analogia tra presente e passato, quanto dalla visione di un'umanità unificata nei modelli di natura (indole) e dunque di comportamento degli uomini, nonché dall'elaborazione di un interesse specifico per la casistica, tipica ad esempio del diritto e della teologia. È, tutto sommato, il ricorso alla stessa alternativa tra uso politico dell'informazione e della storia proposta da Giovanni Botero⁹⁴, antico maestro di retorica a cui Boccalini dal Parnaso dedica non uno ma ben due Raguagli, in cui critica l'ipocrisia del modello del buon principe cristiano votato alla Ragion di Stato non meno che le malcelate posizioni politiche antifrancesi che trapelano dai suoi errori di valutazione politica⁹⁵.

Quanto messo in luce sin qui costituisce (pare di poter dire) il nucleo della serie di attività che caratterizzano, in questo torno di anni, l'esperienza personale, professionale e intellettuale di Traiano Boccalini: funzionario pontificio

⁹³ Cfr. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 41-43.

⁹⁴ Cfr. *supra* e Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, III, (a) 1, pp. 54-55.

⁹⁵ Cfr. Boccalini, *Raguagli di Parnaso*, cit., Centuria II, Raguaglio LXXXVII, vol. II, pp. 289-292: «la ragion di Stato essendo parte della politica, l'autor del libro nondimento astutamente, e forse pregato o corrotto da' principi, le aveva data la speciosa diffinizione che a tutta la politica si conveniva, avendo detto che la ragion di Stato era "congiunzione di mezzi atti a fondare, a mantenere e ad ampliare uno stato": con la quale inorpellata diffinizione cosa buona si era forzato di far parer altrui quella ragion di Stato, che gli uomini dotti, e più timorati di Iddio che innamorati de' principi, liberamente avevano detto esser una legge del diavolo. [...] Ora dunque che in piena cognizione siete venuti della bruttezza e della molta empietà di lei, sappiate che il vero rimedio che potete e dovete operare perch' ella a voi non apporti vergogna, agli Stati vostri danno, è non usarla; perché troppo sfacciata ipocrisia è mostrare di aver in maggior orrore le brutte parole che le sporche cose»; e ivi, Centuria III, Raguaglio LXXX, vol. III, pp. 236-237: «Molti anni sono già passati da che la potentissima Monarchia di Francia [...] cadde in [...] pericolosa e crudel infermità [...]. Allora che erano stati preparati i cottoni per far gli abiti lugubri e le cere per celebrar l'esequie di così gran Monarchia, ella fece la crisi ed, evacuando tutto il male, il seguente giorno fu veduta uscir di letto, armarsi, montar a cavallo con forze maggiori di quelle che già mai avesse avute, batter i nemici suoi, spaventar il mondo e divenir arbitra dell'universo [...]. Onde Giovanni Botero, che non ebbe giudizio da considerar quanto nella infermità degli uomini giovani e delle monarchie robuste il far pronostici sia cosa fallace [e] poco prudentemente non dubitò di dire che la salute di così gran Monarchia più si potea desiderare che sperare, rimase con un palmo di naso; per lo qual caso Ovidio Nasone, sopra intendente delle metamorfosi, di scrittore politico che egli era prima, solo affine di trastullar con il Botero quella sconsolata brigata, che avevano fabricati gran castelli in aere, lo trasformò in un ridicolo Colaiacono Padulla da Castromeco».

fuori sede; gazzettiere stipendiato da un potente Cardinale romano dal quale si aspettava non solo uno stipendio ma anche favori di carriera⁹⁶ e per il quale, come abbiamo riferito, agiva da spia in Venezia. Ma, al tempo stesso, si può dire che Boccalini incarna perfettamente la duplice funzionalità necessaria rispetto al ruolo che Botero attribuiva all'informatore degli altrui fatti, eventi politici, costumi: era cioè sia diplomatico, spia (e così via), sia, almeno in una certa misura, storico: o quantomeno cultore della disciplina storica nella misura del suo stretto rapporto con l'opera di Cornelio Tacito. Tuttavia, nel misurarsi con la scrittura e con l'informazione politiche, Boccalini pare distinguere in maniera piuttosto netta la serietà-seriosità della scrittura storica, o meglio storico-politica dei suoi *Commentari* a Cornelio Tacito, dal sensazionalismo della composizione delle gazzette, sul cui modello egli comporrà la sua massima opera letteraria, che lo rende, se così vogliamo, una seconda volta, fittiziamente, letterariamente giornalista (gazzettiere, reportista, menante).

La scrittura dei *Ragguagli di Parnaso*, la sua opera più complessa e letterariamente fantasiosa, è in effetti da un lato presentata come una divagazione («ricreazione») rispetto composizione dei più seri commentari a Tacito⁹⁷; da un altro dedicata al cardinale Scipione Caffarelli Borghese di cui l'autore era un *protégé* e per cui era stato gazzettiere e spia⁹⁸; e da un altro ancora attribuita

⁹⁶ Al cardinale, al quale aveva indirizzato nel settembre 1612 l'epistola dedicatoria della Centuria Prima dei *Ragguagli di Parnaso* rivolgendogli come *All'illustrissimo e reverendissimo mio Signore e Padrone singolarissimo il Signor Cardinale Borghesi*, Boccalini si rivolgeva pochi mesi dopo, dopo aver dato alle stampe la prima e mentre attendeva alla pubblicazione della seconda Centuria, con la richiesta di un'intercessione per l'assegnazione ad un governo prossimo a Venezia, dove ancora risiedeva proprio per curare la pubblicazione dell'opera: «perché lo star sempre per tanto tempo a Venezia a me è dispendioso e molto incomodo, supplico con ogni umiltà Vostra Signoria illustrissima farmi per sua benignità grazia di uno dei tre governi: Lugo, Cento o Comacchio, aggiungendo che Comacchio, come più vicino, mi sarebbe d'infinita comodità. Di nuovo la supplico a farmene grazia, ché poi, stampata ch'io avrò quest'altra Centuria, spero in Dio por fine alle fatiche de' miei studi e di andare in volta per i governi» (*Traiano Boccalini al Cardinal Scipione Caffarelli-Borghese, Venezia, 15, dicembre 1612*, in Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, p. 369). La risoluzione a rivolgersi al Cardinale protettore per una nuova assegnazione dovette seguire il fallimento del tentativo, fatto direttamente alcuni mesi prima, di essere assegnato a Codigoro, come riferito da Firpo, voce *Boccalini, Triano*, cit., p. 15: «cercava appoggi in corte a Roma per essere trasferito a Codigoro, il più vicino possibile a Venezia, così da non perdere la paga e seguire senza troppo disagio l'opera dei tipografi veneziani [che stavano stampando i *Ragguagli*]».

⁹⁷ Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria Prima, Epistola dedicatoria *All'illustrissimo e reverendissimo mio Signore e Padrone singolarissimo il Signor Cardinale Borghesi*, Venezia, 21 settembre 1612, vol. I, p. 3: «Quel tempo che avanza alle fatiche de' miei Comentarî, che ogni giorno fabbrico sopra gli Annali e le Istorie del prencipe degli scrittori politici Cornelio Tacito, volentieri per mia ricreazione spendo nella piacevole composizione de' Ragguagli di Parnaso».

⁹⁸ Cfr. ivi, Centuria Prima, Epistola dedicatoria, cit., vol. I, pp. 3-4: «essendo Ella quel mio liberalissimo mecenate, che con la viva protezione che si è degnata pigliar di me mi dà ozio di attendere a questi studi, conseguentemente ancora sue tutte vengono ad esser quelle cose

a un io-narrante che altro non è che un io-scrivente che si finge menante, cioè gazzettiere o passa-notizie inviato in Parnaso⁹⁹.

Da questo punto di vista, seppur fondata e centrata principalmente sul legame tra l’identità del destinatario (committente, ovvero colui che lo «comanda», per dirla con Tomaso Garzoni), la similitudine della forma (gazzetta o avvisi) e l’allusiva (seppur paradossale) verisimiglianza dei contenuti (notizie), si può considerare quella parnassiana di Boccalini la prima (finta¹⁰⁰) gazzetta italiana a stampa: quasi contemporanea rispetto alle (reali) *Aviso-Relation oder Zeitung* (stampato a Strasburgo e Augsburg da Johann Carolus a partire dal 1609), *Frankfurter Journal* di Egenolph Emmel (1615), *Nieuwe Tijdingen* stampate ad Anversa dal 1616. Non appare dunque casuale il fatto che, ancora nel maggio 1611, poco prima di trasferirsi definitivamente a Venezia per seguirne da vicino il processo di stampa, il titolo previsto dall’autore per l’opera era più aderente alla (paradossale e metaforica) forma giornalistica rispetto a quello definitivo: *Avvisi (dei menanti) di Parnaso*. E che la modifica del titolo, probabilmente dovuta al «volere del cardinale Caetani, suo “assoluto padrone”», fu motivata dal fatto che «solo all’atto della pubblicazione la diffidenza per i maledici scrittori di “giornali” impose il mutamento nel più generico *Ragguagli di Parnaso*»¹⁰¹.

che escono dalla mia penna. [...] Le presento questi frutti dello steril campo dell’ingegno mio per obbligo strettissimo che ho con esso lei, alla quale per debito di gratitudine ho consecrato tutto me stesso».

⁹⁹ Così l’*incipit* dell’opera, che riproduce – pur nel contesto surreale – quella che sembra una scena abituale nella quotidiana attività del reportista: «il negozio che l’università de’ politici per tanti mesi ha trattato con questi ministri camerati, di poter aprire in Parnaso un pubblico fondaco della lor nazione, con amplissimi privilegi per li politici, la settimana passata fu concluso e stabilito; i quali ieri nella piazza del mercato fecero una pomposa e molto ricca mostra di tutte le merci delle quali gli uomini hanno necessità maggiore: e così come il menante non si terrà a fatica il notar qui le più principali, così fermamente crede che a’ galantuomini non sarà discaro il leggerle» (ivi, Centuria Prima, Ragguaglio I, vol. I, p. 9). Nonostante la modestia incipitaria certo dovuta a una forma di *captatio benevolentiae* nei confronti del lettore, il punto di vista dell’autore è almeno duplice, e mentre «se ne sta in un cantuccio, in veste di “menante” o gazzettiere, che riporta fedelmente gli eventi senza prendervi parte, [...] in realtà sotto le spoglie di Apollo è ancora il Boccalini che si asside in trono, onnisciente e onnipotente, e svela le ipocrisie, fustiga i costumi, premia, castiga, sentenza, finalmente libero dai vincoli dei rispetti mondani» (cfr. Firpo, voce *Boccalini, Traiano*, cit., pp. 13-14).

¹⁰⁰ Si veda il bell’esempio di un dibattito seicentesco sul rapporto tra finzione e storia, ovvero sulla possibilità di «trarre elementi d’informazione storica da scritti d’invenzione» in C. Ginzburg, *Parigi 1647: un dialogo su finzione e storia*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 78-93.

¹⁰¹ Cfr. Firpo, voce *Boccalini, Traiano*, cit., p. 14. Ben oltre questi limiti logici e cronologici, il titolo dovette essere incerto nella mente (e sulla penna) dell’autore ancora ben dentro il processo di composizione e di stampa, se egli stesso ancora si definiva «Il menante Boccalini, che scrisse i presenti *Avvisi di Parnaso*» in un Ragguaglio (il n. 59) della III Centuria (per cui cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria III, Ragguaglio LIX, vol. III, p. 170), che andava ordinando dopo il settembre 1613 (quando andò a stampa la II) e che come noto vide

Non si sa se e quanto sia da considerare casuale, a questo punto, la scelta di Boccalini di utilizzare un'analogia alchemica per indicare il tentativo di composizione dell'opera nella lettera *A chi legge* che apre la Centuria Prima, dove la difficile operazione di mischiare il dolce con l'amaro, il serio con il faceto, è per l'appunto paragonata all'azione alchemica della separazione del mercurio. Con un tono assai più franco e consapevole di quanto fatto nell'epistola dedicatoria al Cardinal Borghese, pare che Boccalini ammetta di aver trovato qui, nella composizione dei *Ragguagli*, non solo la ricreazione dai più seri impegni tacitiani, ma anche l'esatto *pendant*, il punto di incontro in grado di soddisfare «i curiosi virtuosi», coloro che

allora, che fino all'ultima sazietà hanno crapulato i seri studi di Aristotile, d'Ippocrate, di Livio, di Virgilio, di Euclide, e di altri pregiatissimi autori, anche le ore della ricreazione che si concedono al riposo del corpo, al ristoro dell'animo, non potendo soffrire che passino senza molta utilità, la stessa lezione di qualche piacevole composizione vogliono che tutta sia studio fruttuoso.

Il loro desiderio «di veder nelle altrui nuove e capricciose composizioni mischiato il serio col piacevole» è un «negozio che a' virtuosi così sempre è riuscito difficile, come agli alchimisti il fissare il mercurio», ovvero «congelare l'instabil mercurio di unir l'utile col dolce», è, in fondo, lo stesso a cui ha cercato di rispondere Boccalini, con risultati che sottopone al benevolo parere dei lettori, nel tentativo di soddisfare gli appetiti dei «voracissimi parassiti de' libri e insaziabili pacchioni di tutte le più saporite scienze»¹⁰².

Il Mercurio: sostanza chimica che portava il nome del messaggero alato che, proprio in quegli anni (1611) dava il via a una delle prime operazioni di pubblicazione periodica a stampa, il *Mercurie François* dei fratelli Jean e Estienne Richet, il cui privilegio di stampa sarebbe stato acquisito nel 1638 dal più celebre Théophraste Renaudot che, desideroso di non creare una concorrenza alla sua *Gazette* che pubblicava regolarmente ormai dal 1631, ritardò la continuazione fino al 1646, per poi chiuderla definitivamente nel 1648¹⁰³. Un messaggero, il *Mercurie françois*, che sembra muoversi sulla scena europea della circolazione dell'informazione politica seguendo col bastone della serietà la

la luce solo postuma, dopo la morte improvvisa dell'autore, avvenuta il 29 novembre 1613 (su questi dati di storia editoriale del testo si veda Firpo, *Nota*, in Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, p. 530).

¹⁰² *Traiano Boccalini a chi legge*, in Id., *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria prima, p. 5.

¹⁰³ Cfr. C. Jouhaud, *Présentation*, in *Mercurie françois. Facsimile numérique*, <<http://mercurie-francois.ehess.fr/presentation.php>> (10/2017). Sulla *Gazette* di Renaudot e sul suo ruolo e significato nel contesto delle pubblicazioni periodiche di antico regime si vedano almeno i contributi di S. Haffemayer, *Les ambiguïtés idéologiques de l'information périodique au milieu du XVII^e siècle*, pp. 55-71; e G. Feyel, *La diffusion des gazettes sous l'Ancien Régime*, ivi, pp. 119-158.

stessa linea che Boccalini pare percorrere col bagaglio del sarcasmo. Si parta ad esempio, per poter giudicare, dai proclami della *Preface au lecteur*:

Le te donne dans ce livre toutes les choses les plus remarquables advenues depuis l’an mil six cents & quatre, lesquelles mon messenger (que i’ appelle Mercure François) m’a apportees des quatre parties du Monde, en diverses langues, & que i’ay faictes Françaises à ma mode le plus succinctement qu i’ay peu. Le ne te donne point un Panegyre eloquent au lieu d’une histoire, ny de grands discours philosophiques enrichis aux bordages de tout ce quel es autheurs Grecs & Latins ont escrit de plus beau, ains seulement une simple narration de ce qui est advenu aux six annees dernieres, où tu verras qu’il s’est passé beaucoup de bien pour la paix de la Chrestienté, & prou de maux aussi¹⁰⁴.

4. Sulla scena del mondo (messinscena del mondo?)

Nella già citata epistola dedicatoria dei *Ragguagli* al cardinale Scipione Caffarelli Borghese, oltre a delineare il contorno, la cornice del rapporto di committenza attraverso termini più o meno consueti quali «liberalissimo mecenate», «viva protezione», «grandezza», «liberalità», «obbligo strettissimo», «debito di gratitudine», «umilissima riverenza», Boccalini introduce come accennato l’elemento del rapporto tra autore e scrittura, laddove si afferma che

Quel tempo che avanza alle fatiche de’ miei Comentari, che ogni giorno fabbrico sopra gli Annali e le Istorie del prencipe degli scrittori politici Cornelio Tacito, volentieri per mia ricreazione spendo nella piacevole composizione de’ Ragguagli di Parnaso: ne’ quali, scherzando sopra le passioni e i costumi degli uomini privati non meno che sopra gl’interessi e le azioni de’ prencipi grandi, nell’uno e nell’altro soggetto sensatamente mi son forzato dir daddovero¹⁰⁵.

È interessante, oltre alla consueta antitesi fatiche/volentieri-ricreazione, fabbrico/spendo-piacevole composizione, che rende con immagine di artigianato fabbrile il produttivo lavoro del commentatore di autori classici (per così dire: il lavoro dell’umanista, se non del filologo), in antitesi con il dispendioso (e non produttivo) piacere artistico dello scrittore (del letterato), l’individuazione in Tacito di uno scrittore politico, anzi del «prencipe» degli scrittori politici: un attributo casuale o volutamente un non troppo velato richiamo al celebre libello (il *Principe*) dell’autore che la Controriforma più strettamente associava ai cattivi insegnamenti dello storico romano? Tacito scrittore politico, e non storico: da cui l’evidente importanza e la stessa ammissibilità (pur da alcuni contestata),

¹⁰⁴ *Preface au lecteur*, in *Le Mercure François, ou, la suite de l’histoire de la paix. Commencant l’an M.D.CV. & finissant au Sacre du Tres-Chrestien Roy de France & de Navarre Loys XIII.*, A Paris, Par Alexandre de la Dorciere, M.DC.XI, c. J 2 r.

¹⁰⁵ Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria Prima, Epistola dedicatoria, vol. I, p. 3.

anzi la necessità *attualistica* del lavoro sui suoi testi. Non meno interessante risulta poi la delineaazione all'interno dell'opera, da parte del suo stesso autore, di un duplice livello di scrittura che permette (o impone) un duplice livello di fruizione da parte del lettore: da una parte vi si parlerà degli «uomini privati», e dei loro «passioni e [...] costumi», ovvero si toccherà la sfera della natura umana, della morale, vale a dire della filosofia etica e della letteratura moralistica; dall'altra si descriveranno i «principi grandi» e i loro «interessi e azioni», attingendo alla sfera della filosofia politica ma anche della grande storia (quella tradizionalmente dedicata alla narrazione degli eventi politici e militari).

Di estremo rilievo, in questo contesto, è infine evidentemente la presentazione di quello che potremmo definire lo stile, o la cifra stilistica dei *Raggugli*: il richiamo a un complesso per quanto tradizionale processo di resa satirica della verità, «scherzando [...] dir daddovero», che inserisce l'opera nell'alveo della tradizione 'alta' della satira oraziana (Orazio, *Satire*, I, I, 24: «Ridentem dicere verum: quid vetat?») ma allude forse anche alla più recente e popolare tradizione della Commedia dell'Arte, sulla cui scena era ormai comparso in Francia per opera del mantovano Tristano Martinelli il personaggio di Arlecchino, colui che proverbialmente si 'confessa burlando'¹⁰⁶. Un'ipotesi, quella di un seppur lato richiamo al mondo della Commedia dell'Arte che, da una parte, si potrebbe giustificare con il sarcasmo di Boccalini, che con la sua carica antifrastica potrebbe aver voluto de-sacralizzare l'immagine ormai invalsa della storia (la disciplina che, come nel caso di Tacito, è destinata più di ogni altra a narrare fatti, misfatti e retroscena della vita politica) come grande teatro del mondo: immagine che come ricorderemo era stata fatta propria anche da Giovanni Botero. Dall'altra, con la necessità seppur velata di mostrare la sua carica anti-tirannica attraverso personaggi inquieti e inquietanti rispetto all'ordine costituito o meglio imposto dal prepotere dei sovrani, da cui egli stesso, nel più serio contesto dei commentari a Tacito, metteva almeno apparentemente in guardia:

i Soldati novelli, o di vita in fame, come Comedianti, Saltimbanchi, e simili Ciarlatori oziosi, riescono sempre mali acconci al buon servizio del prencipe negli Esserciti e sempre attissimi a concitare novita colla garula inquietezza. Chi teme le sollevazioni, insegna a Principi di temerle sopra ogni altro, perche sanno di haver dominio sopra Genti, che malvolentieri gli soffrono per Padroni, sempre per forza, non mai per genio¹⁰⁷.

¹⁰⁶ G. Minois, *Storia del riso e della derisione*, Dedalo, Bari 2004, p. 499, parla per la maschera di un'azione volta a niente altro che a «trovare una giustificazione per i suoi misfatti presentandoli in modo umoristico».

¹⁰⁷ T. Boccalini, *La bilancia politica Di tutte le opere di Traiano Boccalini parte prima, Dove si tratta delle Osservazioni politiche Sopra i Sei Libri degli Annali di Cornelio Tacito. Il tutto Illustrato Dagli avvertimenti del Signor Cavaliere Ludovico Du May*, Castellana, Per Giovanni Hermano Widerhold, Anno M.DC.LXXVIII, p. 39 (a proposito dell'affermazione tacitiana *Procax lingua Perennius, Dux olimi Theatralium operarum, & miscere coetus histrionali studio doctus*).

Del resto, un Boccalini-autore che decidesse di vestire il suo personaggio io-narrante delle vesti raffazzonate di colore di un menante arlecchinesco, si giustificerebbe con la fama che alla maschera aveva dato negli ultimi trent'anni il suo moderno inventore, l'attore mantovano Tristano Martinelli, a cui è riconosciuto il merito di aver portato in scena il primo Arlecchino a Parigi nel 1584, durante la spedizione oltramontana della sua compagnia in Francia. Di derivazione arcaica, pagana e germanica (*Hell-König*, Re degli Inferi), sospinto nella Commedia dell'Arte a divenire una più italica filiazione¹⁰⁸ più o meno diretta degli Zanni bergamaschi, Arlecchino ha in sé fin dall'inizio la matrice della sua origine diabolica¹⁰⁹, e proprio in conseguenza della forza delle sue origini si trasforma «da pellegrino oltremontano in messaggero oltremondano»¹¹⁰.

Dei grotteschi Zanni, Arlecchino non parla più la lingua: il buffonesco dialetto gutturale dei montanari bergamaschi è mutato nell'idioma consueto per i personaggi di Martinelli, il mantovano, sorta di *koiné* emiliano-veneto-lombarda che l'abilità del comico poteva infarcire di parole straniere moderne o di idiomi latini¹¹¹. All'evoluzione del personaggio giova lo sviluppo verificatosi in seno alla Commedia dell'Arte del ruolo dei «secondi Zanni», di cui Martinelli si poteva dire uno specialista, e i cui tratti egli avrebbe lasciato in eredità al suo Arlecchino: mentre i «primi Zanni» erano «costruttori di intrighi e [...] produttori di battute utili all'avanzamento degli interessi dei loro padroni», i secondi erano «idioti, improduttivi ai fini della trama, parassiti dell'azione, più animali che esseri parlanti, causa di rovinosi accidenti più che di astute truffe»¹¹². Era, questo, il ruolo perfetto per un personaggio come Arlecchino, che «è uno squillo d'allarme che ignora il senso compiuto della trama in cui è inserito pur rispettandone le regole sceniche», che «si adatta a convivere con altri attori e a seguirne le avventure, eppure è come un corpo estraneo, uno sguardo autonomo»¹¹³, e che sfruttando l'opportunità preclusa ad altri personaggi di «ignorare gli obblighi che spesso condizionavano la vita degli attori al momento di entrare in compagnia» (dipendenza per

¹⁰⁸ Cfr. N. Fano, *Le maschere italiane*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 23-48 (*Le origini e il Seicento: Arlecchino o l'età delle corna*).

¹⁰⁹ Cfr. A. Zorzi, *La maschera di Arlecchino*, in Id., *L'attore, la Commedia, il drammaturgo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 154-166 (I ed. 1979), e in particolare p. 155: «il volto di Arlecchino è il volto di un essere maligno: è il volto di un demone. O meglio, è un volto che del volto del demone tramanda un riflesso affievolito dalla stilizzazione formale e per così dire levigato dalla serie dei trapassi, che da un nucleo di leggende alto-medievali l'hanno sospinto nel cuore del teatro moderno».

¹¹⁰ S. Ferrone, *Arlecchino. Vita e avventure di Tristano Martinelli attore*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 78.

¹¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 76-77.

¹¹² *Ivi*, p. 79.

¹¹³ *Ibidem*.

fedeltà o tradimento dei «primi Zanni» da un padrone), proprio sulla scia dei «secondi Zanni» si accompagnava (al massimo) al personaggio irregolare del Capitano ma poteva non subordinarsi, anzi agiva «sempre subordinando quei ruoli al suo»¹¹⁴. La ragione di questo suo agire e la confusionaria, travolgente e sconvolgente libertà del personaggio, si spiega ancora una volta con la sua origine: «un re inferico come lui non avrebbe mai potuto piegarsi a fare da valletto a nessun altro attore. Piuttosto sarà successo il contrario [...]: uno Zanni diabolico re, affiancato da un Capitano maldestro abbassato all'altezza del suo valletto o addirittura in funzione di 'spalla'. Un mostro a due teste, un anfibio misterioso»¹¹⁵.

Nasceva così un personaggio grottesco, satiresco, che alle buffonerie univa la carica eversiva del visitatore degli Inferi¹¹⁶ propria della sua natura zannesca, terrena (anzi terragna) e ultraterrena (anzi infernale), che cela la verità (malvagia in quanto infernale e corporea) sotto il riso e il motteggio, insofferente e sovversivo verso ogni forma di subordinazione anche quando lo si vorrà, come Goldoni, *Servitore di due padroni*: non molto distante, nelle pratiche di vita (o di sopravvivenza) rispetto ai contemporanei gazzettieri o menanti veneziani o romani, che erano al tempo stesso informatori e spie, ascoltatori e acquirenti, testimoni e venditori di notizie, al servizio di uno o di molti, e dunque (sostenevano i malevoli come Tomaso Garzoni) di nessuno che non fossero loro stessi. È questo il caso di *Monsieur Arlequin* che, facendosi fantomatico autore nientemeno che di un trattato di retorica dal titolo *Compositions de Rhetorique* (1600-1601) dedicato al re di Francia Enrico IV sarcasticamente definito «secretaire secret du plus secret Cabinet de Madama Maria di Medici, Reina du Louvre», si rivolge ai sovrani con una assai antiretorica (ma sostanzialmente veritiera) dedica in forma di richiesta: «Ha Roy et Reina donnez me la pesante/ Si vous volè que iour et nuict ie chanta»¹¹⁷. Ma già poco dopo, a partire dagli anni '10 del Seicento, funestata la scena della corte di Francia dall'assassinio del sovrano, la forza comica della preminenza zannesca (buffonesca) data al personaggio di Arlecchino dal suo inventore Tristano Martinelli, inserita nella tradizione letteraria a stampa della commedia, verrà progressivamente attutita e normalizzata nella meno dirompente e più controllabile comicità di stampo moralistico di cui doterà il personaggio il comico Giovan Battista Andreini, figlio di Francesco (antico compagno d'arte della compagnia dei Martinelli)¹¹⁸.

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 79-80.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 80.

¹¹⁶ Cfr. Minois, *Storia del riso*, cit., p. 292 e p. 327.

¹¹⁷ Cfr. S. Ferrone, *Attori mercanti corsari. La Commedia dell'Arte in Italia tra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino 1993, pp. 191-222 (pp. 191-192 per le citazioni nel corpo del testo).

¹¹⁸ Cfr. Ferrone, *Arlecchino*, cit., pp. 169-171 e 235-256 (con esempi testuali).

Alla luce dei proclami che aprivano l'epistola dedicatoria dei *Ragguagli di Parnaso* saldando in un unico momento, conclusivo e in certa misura apicale, il complesso rapporto tra le varie componenti della vita intellettuale di Traiano Boccalini – la ricerca dell'informazione politica e la sua veicolazione a differenti livelli comunicativi (corrispondenza amministrativa, gazzetta, appunti di spionaggio, lettura e commento di autori di scritti storici e ammaestramenti politici) – e la parossistica trasformazione di tutti questi elementi in una surreale gazzetta ultraterrena, riveste un particolare interesse una serie di affermazioni che egli svolge altrove in merito al rapporto tra informazione politica (segreto e divulgazione), storia, fama e verità.

Nei suoi commentari a Tacito, a proposito della frase «*Quoquo modo audita pro compertis habent*» (*Annales*, III, 19) che vale «danno per certa qualsiasi cosa venga loro detta» (trad. nostra), Boccalini osserva che le notizie hanno un'apparenza, una forma esterna, un «pretesto ch' appare di fuori», una sorta di «scorza» esteriore che, a causa della propria ignoranza, chi ascolta confonde per il vero senso delle parole udite («per incapacità della sua ignoranza non sa discernere il vero dell'azioni»). L'illusione, l'inganno che si ingenerano nell'ignorante uditore, non si possono dissolvere: la 'fama' popolare, il *rumor* che è una sorta di vaso vuoto, un involucro senza contenuto, non si dissolve in quanto poi alle cose «uditele noi raccontar da altri, quali sono veramente, non si presta fede, perché s'ascolta in senso lontano da quello, che correva pubblicamente per le Piazze»¹¹⁹.

L'esempio che Boccalini fornisce per sostanziare questa affermazione è (come spesso avviene) relativo ad un episodio di attualità, anzi è a ben vedere legato alla sua esperienza personale di informatore e/o informato in rapporto alla più importante concatenazione di fatti ed eventi di politica europea del suo tempo: le Guerre di religione in Francia. Durante uno dei suoi soggiorni a Roma, nella zona dei Banci dove tutto il circo dell'informazione politica ufficiale e clandestina ruotava intorno alla ricerca e alla diffusione delle notizie, gli doveva essere capitato in una delle «radunanze di Roma <in cui> si ragionava delle Revoluzioni di Francia» di ascoltare chi «essagerava fino alle stelle, ch' il Re Cattolico havesse con tanta carità abbracciata la protezione di quel regno, che con spesa incredibile lo diffendesse dagli heretici»¹²⁰.

Il quartiere dei Banci, a Roma, non era un luogo 'casuale', dove capitasse involontariamente a chi non le cercasse di sentire voci o notizie. Chiuso tra la via dei Banci vecchi e la via dei Banci nuovi, nella zona della vecchia zecca pontificia, il quartiere prendeva il nome dalla presenza delle principali attività

¹¹⁹ Cfr. Boccalini, *La bilancia politica*, cit., vol. I, p. 165. Per il valore di questo e altri passi delle opere di Boccalini in merito alla questione della libertà di stampa, si veda Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 170-173.

¹²⁰ Cfr. *ibidem*.

bancarie e commerciali delle famiglie dei più importanti finanziari italiani e stranieri residenti in città. Attraverso la loro rete di impiegati e corrispondenti, vi giungevano notizie ufficiali e segrete da tutto il mondo, di cui se necessario ci si poteva approvvigionare grazie a qualche contatto e lasciando cadere qualche moneta nella giusta scarsella¹²¹. Nella bella carta di Roma di Georg Braun e Franz Hogenberg del 1572, che ritrae la città attorno al 1550, lo si vede, quasi un triangolo con vertice il Castel sant'Angelo a nord, e per lati le vie dei Banchi nuovi e dei Banchi vecchi in direzione sud-ovest e sud-est, sul lato sinistro del fiume, dove trovavano spazio accanto alle intraprese bancarie delle famiglie forestiere, i palazzi di importanti famiglie romane e forestiere, di cardinali, funzionari pontifici, banchieri: gli Altoviti, i Farnese, i Mattei, il Cardinale di San Lorenzo in Damaso (ovvero Alessandro Farnese il Giovane), il Camerario; mentre, poco oltre il fiume, avevano sede i palazzi di Agostino Chigi e della famiglia Riario¹²². È in più di un'occasione lo stesso Boccacini a ricordare come addirittura il pontefice Paolo III Farnese avesse a tal punto fiducia nelle notizie che circolavano tra le voci dei Banchi, «luogo di Roma, dove si trattano i negozii più importanti di quella Città» e ad un tempo «pubblica fama della Corte di Roma», da ritenere che raramente esse sbagliassero, e da mandarvi sovente inviati particolarmente accorti per verificarne la reale attendibilità¹²³.

Era certamente anche la voce sopra citata dell'intervento di Filippo II in Francia (come del resto quella anticipata della morte del Duca di Guisa) una delle tante messe in circolazione, sotto forma di notizia, di quelli che erano in realtà spesso semplici auspici e mosse di propaganda partigiana tese a magnificare «l'azioni santissime del Re Filippo»; ma essa era così diffusamente ritenuta vera che, se «uno di quei del volgo» avesse sentito dire «il Re di Spagna

¹²¹ Cfr. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., p. 200.

¹²² La tavola è la n. 46 del Volume I, la cui prima edizione data 1572. La si veda ora in G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum. Cities of the World. 363 Engravings Revolutionize the View of the World. Complete Edition of the Colour plates of 1572-1617*, edited by S. Füssel, Taschen, Taschen, Köln 2011, pp. 114-115.

¹²³ Cfr. Boccacini, *La bilancia politica*, cit., vol. I, p. 259: «(Non ex rumore statuendum) Paolo III. Soleva dire, che Banchi, cioè la pubblica fama della Corte di Roma, molto difficilmente errava. Nondimeno sopra la relazione di pochi non deve far risoluzione, perche coloro possono muoversi da passione; Non statuendum, ma andar molto circonspetto, & è bene credere ma andar molto circonspetto, & è bene credere alla fama che non erra»; e ivi, vol. I, p. 422: «(Aegyptum aut Syriam invasurum fingebant simul, credebantque) Si vede altrove quello che dico, quando il riferisco con garbo e prudenza, & osservo molte volte, che si dice per fatto quello che dovrebbero fare i Principi. La morte del Duca di Ghisa fu pubblicata in Roma per cosa seguita molto tempo prima, ch'ella seguisse. Paolo III. sommo Pontefice, avanti che risolvesse cosa alcuna, prendeva informazione da huomini fidati di quello che se ne diceva in Banchi, e trovava molte volte, che vi si discorreva con verità, onde soleva dire, che i Banchi sapevano ogni cosa. Sono i Banchi il luogo di Roma, dove si trattano i negozii più importanti di quella Città».

aveva [...] fini diversissimi da quelli che taceva di fuori», ovvero di fomentare il conflitto religioso in Francia «affinche non pervenisse alla Corona quel Re, che aveva tanta ragione nella Navarra», e di congiungere i suoi domini milanesi con quelli napoletani togliendo il dominio temporale al Papato e soggiogando infine l’Italia di modo che «s’haveria fatto in pochi anni Monarca dell’Universo», ecco: certamente chi avesse udito qualcuno esporgli queste verità («è [...] vero che Filippo II Re di Spagna fomentò le guerre civili di Francia [...] ma non ardirei dire che ciò fosse per farsi Signore d’Italia. Egli è pur vero, che se fosse padrone della Francia, essendo già Re di Spagna di Napoli, e di Sicilia, e di Milano, niente potrebbe resistere alle sue armi»), lo avrebbe accusato di partigianeria navarrista nei confronti del futuro Enrico IV («chi udiva (dico) scoprir questi fini, giudicava che l’Interprete fosse un Navarrista, un maledico, un’uomo in somma di pessimo animo, poiché si pensava ad interpretar così malignamente l’azzioni santissime del Re Filippo»)¹²⁴.

Sono vari i livelli che si contrastano in questa circostanza evocata da Boccalini: da una parte quello della propaganda (filo-spagnola) che per convenienza politica veniva diffusa e creduta a Roma, e che si scontrava con quella filo-navarrina alla quale, pur con ponderazione, aderiva lo stesso Boccalini, da sempre un simpatizzante francese e di sentimenti antispannoli¹²⁵; dall’altra quello della credenza e/o credulità nei confronti dell’apparenza, dell’involucro della notizia, nei confronti della quale si poneva in maniera critica chi (non creduto) tentasse di dire ciò che il re «taceva da fuori» coprendo anzi la verità con «santissimi pretesti», ovvero chi si accingesse a «scoprir» (nel senso etimologico di «svelare») i reali fini del Re di Spagna ergendosi però, rispetto al livello di chi semplicemente riferisce fatti o notizie, fino a quello di chi li analizza («interpretar»).

A un livello ancora superiore, si pone o dovrebbe porsi la scrittura storica, in quanto, almeno in teoria, essa si giova dell’aiuto del tempo. Non è però un tempo che stratifica e sedimenta, che lascia decantare la narrazione limitando-

¹²⁴ Cfr. *ivi*, p. 166.

¹²⁵ Nella lettera di accompagnamento all’invio del manoscritto dei *Ragguagli*, con la quale si chiedeva protezione e sovvenzione per la pubblicazione del testo a Enrico IV di Borbone, re di Francia, già nel settembre 1607 Boccalini faceva riferimento ai propri *Commentari* a Tacito in cui «per provare a illustrare le cose passate io adduco molto spesso gli esempi delle azioni de’ principi moderni», tra le quali non potevano mancare «le gloriosissime azioni della Maestà Vostra, delle quali godo di far spesso menzione ne’ miei scritti». Firmandosi «di Vostra Maestà umilissimo e devotissimo servo», Boccalini si augurava poi in chiusura della lettera che «Nostro Signore Iddio prosperi per molti anni quella vita della Maestà Vostra, nella quale non meno dei Francesi hanno grandissimo interesse quelli Italiani, che ancor vivono liberi dalla crudele e avara servitù de’ stranieri e i quali erano per pericolare, se la Maestà Vostra con il suo infinito valore non esaltava se stessa e quel suo floridissimo regno di Francia, che è contrappeso dell’inimici nostri e dal quale l’Italia, ridotta tanto vicino alla servitù, riconosce quel poco di libertà che le avanza». Cfr. *Traiano Boccalini al Re Cristinaissimo, di Roma, li 28 settembre 1607*, in *Id., Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, pp. 354-356.

ne il rischio di distorsione a residuo, fondo. Anzi: il corso del tempo agisce – se così vogliamo – perché influisce negativamente sul rapporto tra personaggio e fama, in quanto «non solo col tempo l'azioni grandi de' Principi si raccontano diversamente, e s'essagerano, e s'accrescono in tanto che le vere Storie col tempo son tant'alterate, che divengono favole». La potenzialità euristica della storia sta invece – lo aveva messo in luce a proposito della scrittura tacitiana anche Thomas Hobbes – nel differente rapporto che essa istituisce tra oggetto e soggetto della scrittura o della lettura: «se ne scrive più liberamente il vero, si perché mancando i Principi che vissero, manca il rispetto che si è avuto à loro, si perché le scritture capitano in mano d'altri, con il tempo essendo morti i Ministri de' negozii grandi, onde si viene in cognizione di quella verità, ch'è stata occultata lungo tempo». Il vantaggio della storia (alla maniera di Tacito: dunque politica) sulla frastagliata congerie della circolazione presente delle notizie politiche è, dunque, tutta racchiusa non in un atto ma in una duplice potenzialità: la potenzialità di colui che narra l'evento di poter accedere alla sfera morale della «libertà» di scrivere «il vero» prendendo le distanze dai condizionamenti del «rispetto»; e la potenzialità per colui che indaga (ricerca), di accedere alle «scritture», ai documenti che il tempo (vedasi: la morte dei protagonisti) potenzialmente disvela. Anche in questo caso, gli esempi che Boccalini adduce da circostanze personali sono di particolare rilievo, come quando «dopo la morte del Cardinal Orsini mi capitò in mano il negozio scritto di mano di quel Signore, nel quale si leggeva tutt' il secreto della sua Legazione delle turbolenze di Francia»¹²⁶.

È come se Boccalini individuasse qui un piano intermedio, anzi un vero e proprio livello di mediazione tra il «vero», ciò che è ma non si sa, e la voce, la discussione, la chiacchiera, il ragionamento («si ragionava»), ovvero ciò che deriva dall'informazione che circola su un determinato fatto o circostanza ed evento: un vero e proprio processo quello qui esemplificato della divulgazione delle notizie segrete relative ai Principi che svelando vela (di un'incertezza che solo il tempo e la storia potranno dissolvere) il nocciolo («il vero») delle loro azioni, occultato e tenuto «secreto». Si tratta di un processo di controllo dell'informazione -a cui come abbiamo osservato non aveva mancato di formare il buon principe cristiano Giovanni Botero¹²⁷- governato dagli attori stessi dei fatti narrati: un processo basato sul controllo del flusso della comunicazione, secondo cui «l'azioni grandi de' Principi non si possono se non da pochi con molta difficoltà penetrare, ed è la ragione, per la molta segretezza che si trova negl' Uffiziali, e nelle loro persone; oltre che ricoprono gli propri interessi con pretesti honoratissimi da quello che si pubblica per il volgo». «Ricoprire» e «pubblicare», ecco il processo di controllo della comunicazio-

¹²⁶ Cfr. Boccalini, *La bilancia politica*, cit., vol. I, p. 166.

¹²⁷ Cfr. *supra* e Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 11-14, pp. 77-78.

ne degli *arcana imperii* messo in atto dal potere e che gli storici, i politologi, la gente d'ingegno che «ragiona» e «scrive» possono e devono superare e sconfiggere: «voglio haver detto questo per ricordar a' Principi, ch'alla fine tutte le loro macchinazioni si scopriranno, quando sarà lecito à gli huomini di ragionar, e scrivere». Evidentemente, la stima che Boccalini aveva non solo degli uomini politici ma anche degli scrittori limitava la sua fiducia nella loro possibilità di frenare autonomamente la libertà fino al punto giusto in cui essa avrebbe lambito la verità, e anche per quanto riguardava i conflitti religiosi del suo tempo sarebbe valso in futuro lo stesso principio: «anzi quei che verranno, scriveranno le machinazioni de gli Spagnoli sopra il Regno di Francia, molto più essagerandole di quello comporta il vero». Al «vero» attentano non soltanto le cause materiali, fattuali, estrinseche, i legami e le dipendenze tra uomini («rispetto»), ma anche la tendenza emotiva, emozionale, irrazionale dell'uomo al coinvolgimento («passione»), contro la quale occorre munirsi di raziocinio e (come insegnava Botero) scegliere la giusta via del mezzo tra gli eccessi delle opposte partigianerie: «pochi sono gli Scrittori che scrivano senza passione, perciò i Francesi parlando delle turbulenze di Francia ne incolpano gli Spagnuoli, e questi per il contrario dicono aver operato da buoni Christiani [...]. Perciò credo jo, che le persone prudenti si sforzano di trovar la verità nel mezzo di questi estremi»¹²⁸.

5. «*Felicissima nuova*» e «*antichissimo istituto*»: la Francia delle Guerre di Religione tra notizie e finzione

La fantasmagorica attività di gazzettiere che Boccalini svolge nei suoi *Raggugli* sintetizza assai bene il suo complesso rapporto con la verità: la sua complessa (stratificata) delineazione e la sua ambivalente resa. Tra i temi che attraversano l'opera è, se non dominante almeno molto rappresentato, il principale tema di attualità politica della sua epoca: il conflitto tra Spagna e Francia che egli legge (da antispagnolo e filofrancese) non solo in prospettiva europea (conflitto religioso), ma anche in prospettiva italiana (egemonia spagnola).

La Francia è fatta oggetto di diversi *Raggugli*, ovvero 'avvisi', alcuni dei quali riguardano in vario modo il passato o sono collegati ad elementi duraturi o costanti dei caratteri di quel territorio e del suo popolo, elementi non soggetti pertanto a mutamenti nel tempo, al divenire della storia e al tumultuoso succedersi degli eventi. Si tratta di casi in cui la vena dell'autore è più vicina a quella dell'apofrosma, della sentenza morale a sfondo storico, in cui attraverso il consueto meccanismo del sarcasmo si utilizza il principio di una storia che dà insegnamenti di natura morale.

¹²⁸ Cfr. ancora Boccalini, *La bilancia politica*, cit., vol. I, pp. 164-166.

Talvolta si ragguaglia il lettore su personaggi o protagonisti della recente storia francese: il sovrano Francesco I (I, 25; I, 45) liberale protettore delle lettere e delle arti¹²⁹; o il generale Louis de la Trémouille, «Lodovico dalla Tramoglia, nobilissimo baron francese» (II, 62), morto in battaglia a Pavia nel 1525 durante le guerre d'Italia, che rinuncia alla sua nobiltà preso a pretesto per una sarcastica trattazione del serissimo tema sociale del conflitto tra monarchia e nobiltà nella Francia cinque-seicentesca¹³⁰. Talvolta si 'riferisce' di letterati o personaggi di rilievo nel panorama culturale francese, come il giurista e politologo Jean Bodin (I, 64) coerentemente presentato in chiave tollerante e *politique*¹³¹; il poeta Pierre Ronsard (I, 98) che contro gli eccessi del petrarchismo contemporaneo corre in soccorso a Dante vittima dei retori pedanti¹³²; il giurista, umanista e filologo Guillaume Budé (II, 27) autore di un celebre trattato sulla moneta romana (*De asse*, 1514) che gli aveva assicurato il ruolo di Tesoriere di Parnaso che all'improvviso gli viene tolto in favore del

¹²⁹ Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria I, Ragguaglio XXVI, vol. I, p. 82 (*Il potentissimo re di Francia Francesco primo, incontratosi nella Filosofia ch'andava ignuda, le profèrisce il suo manto reale, non accettato da lei*); e ivi, Centuria I, Ragguaglio XLV, vol. I, pp. 164-165 (*Conoscendo Apollo i mali che le soverchie ricchezze cagionano ne' suoi poeti, esorta il magnanimo re di Francia Francesco primo a moderarsi nella profusa liberalità che usava verso di essi*).

¹³⁰ Su cui cfr. il classico A. Jouanna, *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestation de l'État moderne 1559-1661*, Fayard, Paris 1989. Si veda poi Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria II, Ragguaglio LXII, vol. II, pp. 222-223: «monsignor Lodovico dalla Tramoglia [...] molto arditamente le disse che sebben egli nel regno di Francia era nato nobile, che nondimeno spontaneamente rinonciava la sua nobiltà con tutti i privilegi di lei, contentandosi di essere annoverato nel terzo ordine del popolo francese. [...] Ma alcuni gran soggetti di questa corte [...] hanno detto che La Tramoglia, essendosi finalmente avveduto degli artifici co' quali la Monarchia francese aggira la nobiltà del suo regno, con rinonciar alla sua nobiltà ha voluto far conoscere al mondo, molto migliore esser in Francia la condizione del popolo, che sodisfà i dazi co' danari in contanti, che quella della nobiltà, che con l'obbligo di servire il suo re nella guerra, li paga col sangue».

¹³¹ Cfr. ivi, Centuria I, Ragguaglio LXIV, vol. I, p. 221: «Giovanni Bodino, famoso letterato francese, fin dal primo giorno ch'egli ardì di presentare ad Apollo i sei libri della sua *Repubblica*, fu posto, come ben meritava, in una oscurissima prigione; perciocché in modo alcuno non volle Sua Maestà che senza esemplar castigo passasse la scelerata opinione che si scoprì che nella sua *Repubblica* avea pubblicato al mondo, esser ottimo consiglio per quiete degli stati concedere ai popoli la libertà della coscienza».

¹³² Cfr. ivi, Centuria I, Ragguaglio XCVIII, vol. I, p. 361: «Mentre il famosissimo Dante Alighieri si trovava l'altro giorno in un suo casino di villa, che in un luogo molto solitario si ha fabbricato per poetare, alcuni letterati ascosamente gli entrarono in casa: ove non solo lo fecero prigione, ma avendogli posti i pugnali nella gola e appuntati gli archibugi nei fianchi, gli minacciarono la morte s'egli non rivelava loro il vero titolo del suo poema, se veramente lo chiamò commedia, tragicommedia o poema eroico. [...] E così grandi furono le strida, ch'elleno furono udite dal gran Ronzardo, prencipe de' poeti franzesi, il quale non molto lontana da quella di Dante aveva la sua villa. Questo generoso franzese si armò subito e ratto corse al rumore; onde que' letterati, temendo che con Ronzardo fossero altre genti, se ne fuggirono».

gius-canonista spagnolo Diego Covarrubias¹³³. Talvolta infine occorrono riferimenti a fatti o concetti generali relativi alle istituzioni o al popolo francese e alla loro immagine: il popolo francese (III, 8) che vive di reciproca emulazione con gli spagnoli al punto di ambire a scoprire il segreto della concia d’ambra dei loro guanti odoriferi¹³⁴; la sua pazzia (III, 18) che due Regine della famiglia Medici hanno preteso di giudicare e guarire in realtà testimoniandola e aggravandola¹³⁵; i suoi difetti (III, 48), di cui si parla con esplicita intertestualità rispetto alla notizia dell’avvenuta liberazione dalla pazzia, facendo leva sui quali gli spagnoli avevano fomentato le recenti Guerre civili¹³⁶; l’infamante attributo «Mal Francese» apposto alla Sifilide (I, 81), contro la quale si annuncia che il (reale) medico bolognese Giovanni Zecca¹³⁷ ha trovato un miracoloso antidoto facendone proclama su (realistici) ciarlataneschi cartelloni pubblici-

¹³³ Cfr. ivi, Centuria II, Raguaglio XXVII, vol. II, p. 118: «Guglielmo Budeo, parigino che, per esser peritissimo nella cognizion delle monete, con infinita sua riputazione per molti anni in questa corte ha esercitato il sublime carico di tesorier generale d’Apollo, lunedì mattina all’improvviso e con suo gravissimo scorno, non solo ne fu levato, ma di espresso ordine di Sua Maestà perpetuo bando li fu dato di Parnaso. [...] Dopo l’espulsione di Budeo corse subito voce per Parnaso ch’ al carico del tesorierato Sua Maestà aveva destinato Diego Covarruvia, sommo giureconsulto spagnuolo, uomo nel valore delle lettere così eccellente, come ammirando nella schiettezza de’ costumi e nella sincerità d’una vita irreprensibile».

¹³⁴ Cfr. ivi, Centuria III, Raguaglio VIII, vol. III, p. 25: «Così grande come eterna è l’emulazione, che si vede regnare tra le due bellicose e potentissime nazioni francese e spagnuola, perché virtù alcuna non si scuopre nel Francese ch’ella sommamente non sia ambita dallo Spagnuolo, e il Francese non mai quieta fin tanto che non ha fatto acquisto di quelle cose rare, delle quali vede dotata la Spagna».

¹³⁵ Cfr. ivi, Centuria III, Raguaglio XVIII, vol. III, p. 57: «Finalmente due giorni sono Apollo fece liberar dall’ospital de’ pazzi grande numero di uomini della nazione francese, i quali vi erano stati molti anni, nel qual tempo contro essi stessi e contro gli amici nel maggior furor loro aveano commessi eccessi lacrimevoli e per molti anni aveano dato materia da piangere a tutta Europa. Ora, poiché per la fede, che in autentica forma fu prodotta in giudizio dai serenissimi Medici di Firenze, i quali di continuo sono stati assistenti alla cura della pericolosa infermità di quella nazione, pienamente è constato della pristina sanità riavuta, sono stati licenziati».

¹³⁶ Cfr. ivi, Centuria III, Raguaglio XLVIII, vol. III, p. 145: «La nazione francese, la quale si scrisse che fu finalmente liberata da Sua Maestà dall’ospitale de’ pazzi, [...] al qual fece sapere che i suoi travagli, gli strazi di quel nobilissimo reame erano stati tanti e tali in queste ultime rivoluzioni, cagionate per l’ambizione de’ Spagnouli, che con ogni diligenza essa [«la nazione francese»] si guardasse d’incorrervi la seconda volta; e perché, oltre le trame sediziose de’ Spagnouli, la leggerezza, l’inconsiderazione, l’instabilità, la furia degli ingegni francesi aveano data occasione a tanti mali, tutte le nazioni di quel grandissimo e floridissimo regno, devotissimo di Sua Maestà e dove aveano fiorito e fiorivano tanti letterati, lo supplicavano a voler corregger ne’ Francesi, di sua mano, con la sua autorità, quelle imperfezioni, quei vizi che non si poteano correggere né con industria, né con qualsivoglia artificio e avvertenza da essi Francesi».

¹³⁷ Su cui cfr. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, tomo VIII, in Bologna, nella stamperia di S. Tommaso d’Aquino, MDCCXC, pp. 293-296, *ad vocem*.

tari alla maniera dei venditori di almanacchi derisi da Tommaso Garzoni¹³⁸. Anche l'istituzione più rappresentativa della Francia cinquecentesca (e ad un tempo uno dei fondamenti della sua «coscienza nazionale»¹³⁹), la Monarchia, non mancava di essere posta al centro di alcuni *Ragguagli* inscrivibili in questa categoria, vuoi (III, 3) come quintessenza del potere monarchico che sarebbe crollato come principio filosofico-politico quando fosse crollata quella¹⁴⁰; vuoi come patrocinatrice di arte come forma di propaganda politica (III, 34)¹⁴¹: sia nell'uno che nell'altro caso con evidente riferimento al conflitto non solo militare ma anche ideologico con la corona spagnola. Trovano infine spazio in questa categoria di *Ragguagli* anche alcuni riferimenti a questioni non congiunturali ma strutturali della politica estera francese, tra le quali il compianto svantaggio rispetto ai giurati nemici spagnoli per quanto riguarda le conquiste coloniali oltreoceano (III, 62) che Boccalini legge però come scelta di prudente saggezza¹⁴²; o il retrocedere (III, 79), di fronte all'incombere della Spagna imperiale in area mediterranea, delle conquiste europee della corona francese,

¹³⁸ Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria I, Ragguaglio LXXXI, vol. I, p. 297: «Tre giorni sono nei luoghi più pubblici di Parnaso furono attaccati molti cartoni dove erano scritte le seguenti parole: «È arrivato in questa città l'eccellentissimo Giovanni Zecca, medico fisico bolognese; il quale, avendo trovata la vera e sicurissima ricetta da non pigliare il mal francese, invita ogn'uno a provvedersi di essa, che a' facultosi sarà dispensata per onesto prezzo, e ai poveri donata per l'amor di Dio»».

¹³⁹ M. Yardeni, *La conscience nationale en France pendant les Guerres de Religion (1559-1598)*, Nauwelaerts, Louvain-Paris 1971, pp. 15-28 (*Le Roy et le Royaume*).

¹⁴⁰ Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria III, Ragguaglio III, vol. III, p. 8: «Non si sa se a caso, o per malizia di alcuni Francesi, oppure, come gravemente hanno sospettato molti, per macchinazione di quella nazione spagnuola che tanto è implacabile nemica dei Francesi, molti anni sono che si attaccò il fuoco nel real palazzo della Monarchia di Francia e così grande fu la fiamma e spaventevole l'incendio, che le vicine monarchie entrarono in grandissimo sospetto che quel fuoco fosse per terminare con la rovina degli Stati loro; di maniera tale che, per beneficio della propria, ognuno corse ad estinguer l'incendio della casa altrui».

¹⁴¹ Cfr. ivi, Centuria III, Ragguaglio XXXIV, vol. III, p. 115: «La Monarchia di Francia quattro mesi sono fece risoluzione nel pubblico teatro francese di far rappresentar una nuova commedia composta dall'eccellentissimo signor Alessandro Piccolomini, primo comico italiano, nella quale erano registrate cose bruttissime in biasimo della nazione spagnuola, perciòché, per i zeppi ch'ella pose alla libertà della sua patria essendole il Piccolomini capitalissimo nemico, non aveva per gusto di vendetta lasciata indietro ingiuria alcuna di crudeltà, di superbia, di avarizia e di altri brutti vizi, che possono rendere altrui odiosa una nazione, della quale non avesse incaricati gli Spagnuoli».

¹⁴² Cfr. ivi, Centuria III, Ragguaglio LXII, vol. III, p. 179: «con il tempo anco la Monarchia spagnuola si chiarirà, che il bere l'acqua fresca di nuovi acquisti nell'ardente febbre dell'ambizion di regnare è cosa che all'ammalato apporta più diletto che utile, perciòché la vera grandezza di un potentato e il sicuro modo di dilatar gli imperi non sempre, come veggio che crede ognuno, sta posto nel far ogni giorno nuovi acquisti, ma in render popolato, abbondante, forte e bellicoso il regno che si possiede».

che spiega con le note antropologiche di un antico *topos* latino recentemente rinverdito da Machiavelli sulla natura dei francesi¹⁴³.

Altri *Ragguagli* relativi alla Francia sono invece più coerentemente impostati come veri e propri ‘avvisi’ incentrati sul meccanismo attualistico dell’antifrastico giornalismo parnassiano di Boccalini: riguardano cioè personaggi o fatti o contesti o più generici ma cogenti richiami alle Guerre di Religione.

Può trattarsi talvolta di notizie di (fittizia e pretestuosa e antifrastica) attualità inerenti il conflitto militare o ideologico tra Francia e Spagna: come in III, 47, dove ci si pone il dilemma su quale sia il miglior dominio – se lo spagnolo o il francese – per gli italiani che «per il fato del destino infelicissimo doveano servir alle nazioni barbare», propendendo ovviamente per il secondo¹⁴⁴; o in III, 61, in cui si riferisce di strumentali accuse ai francesi da parte degli spagnoli per un antico accordo sottoscritto dal sovrano Francesco I coi turchi, cogliendo l’occasione per rinfacciare la vendicatività degli spagnoli¹⁴⁵; o in III, 59, in cui con una per una volta non velatamente autobiografica intertestuale *mise-en-abyme*, si riferisce di un menante italiano che parla male della Spagna, accusandola in sostanza di quello che i teorici della Ragion di Stato avrebbero definito machiavellismo, il che sulla penna di Boccalini diventa di fatto un’ulteriore rivendicazione ideologica di antispannolismo e di opposi-

¹⁴³ Cfr. ivi, Centuria III, Ragguaglio LXXIX, pp. 232-233: «Gli ambasciatori, che la bellicosa e potente nazione francese ultimamente ha mandato ad Apollo, nella udienza che ebbero ieri dissero a Sua Maestà che i Francesi, che di virtù d’animo e di doni del corpo non invidiano qualsivoglia altra nazione dell’universo, non poteano soffrire di esser avanzati dagli Spagnuoli, perpetui emuli loro nell’eccellente virtù di saper lungo tempo mantenere gli Stati nuovamente acquistati; con volto giocondissimo a quei ambasciatori così rispose Apollo: –[...] Quei che delle cose del mondo altro non veggono che la nuda scorza, dicono che i Francesi sono ignoranti nella scienza di ben saper conservar i nuovi acquisti, perché, essendo egliino instabili e sopra modo amici di novità, in pochi giorni si saziano di quelle cose che poco prima somamente hanno desiderate. Difetti lontanissimi dai costumi della nazione spagnuola, sempre accorta, sempre vigilante al negozio, e che constantissimamente vive in un proposito, quando l’ha conosciuto buono. Ma la verità è che non con la sola vigilanza e con la saldezza di star sempre in un proposito felicemente si mantengono gli Stati nuovamente acquistati, ma con quella sola virtù della severità, che altrui insegna l’arte di indebolire con i perpetui digiuni le forze a quella nazione soggiogata, che mostra di non contentarsi dalla nuova signoria del vincitore». Sul *topos* dei Francesi «nel principio della zuffa più che uomini [...] e nel successo del combattere [...] meno che femine» si veda Melani, «*Di qua*» e «*di là da’ monti*», cit., vol. II, pp. 439-451.

¹⁴⁴ Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria III, Ragguaglio XLVII, pp. 143-144.

¹⁴⁵ Cf. ivi, Centuria III, Ragguaglio LXI, p. 177: «Li Spagnuoli, li quali nelle offese che ricevono fanno la memoria locale, né si scordano mai delli torti che si fanno loro e li perdono con la clausola: “purché non venga l’occasione buona di vendicarsi”, dopo tanti anni che succedé il caso del re Francesco primo, sei giorni sono l’accusarlo presso Sua Maestà per empio, avendo incitato contro li Cristiani quella fiera arrabbiata, quel tiranno crudelissimo del Turco».

zione alla teoria politica controriformistica di Botero¹⁴⁶. Talvolta – come contemporaneamente avveniva, grazie alle notizie a stampa, anche nella Milano spagnola¹⁴⁷ – si ragguaglia invece il lettore su fatti relativi a personaggi più o meno recenti delle Guerre di Religione: ad «Anna Memoransi» (Anne de Montmorency, 1493-1567), Pari di Francia e valoroso generale cattolico, che durante il regno di Carlo IX – inizialmente molto influenzato dalla nobiltà ugonotta e in particolare da Gaspard de Coligny (che di Montmorency era nipote per parte di madre) – prima si alleò con i cattolici Guisa, poi contribuì alla firma dell'editto di pacificazione con gli ugonotti firmato ad Amboise nel marzo 1563, vengono attribuiti pensieri e ragionamenti molto vicini a quelli di Machiavelli (molto in auge a Corte sotto la regina madre Caterina de' Medici) nell'atto di accettare la successione a Cornelio Tacito nel principato elettivo di Lesbo¹⁴⁸; di Enrico di Guisa («monsignor di Guisa») è fatto castigare da Apollo il segretario in quanto «ieri [...] ragionando con alcuni baroni francesi dei passati tumulti di Francia, nel far menzione del partito del suo signore lo chiamò Lega Santa [...] e gli fece dire, che per l'avvenire imparasse a parlare quando nominava una rebellion diabolica e che in Parnaso non si spacciavano per cose sante le manifeste ipocrisie»¹⁴⁹. Ma senz'altro, quello tra i personaggi delle recenti Guerre di Religione in Francia a cui Boccalini concede più spazio nei *Ragguagli di Parnaso* è il suo amato Enrico IV, che ne fu in un certo senso co-protagonista e tutto sommato vincitore.

Alla sua vittoria e ascesa al trono, e alla conseguente opera di pacificazione politica, Boccalini attribuisce l'unica possibile e addirittura imminente via per giungere alla fine delle eresie in Francia, nonostante l'ingerenza della regi-

¹⁴⁶ Cfr. *ivi*, Centuria III, Ragguaglio LIX, p. 170: «La Monarchia di Spagna essendo ieri andata per negozi gravissimi a trovar la Maestà di Apollo, si è inteso che risentitamente si dolse di molti scrittori italiani moderni e in particolare del menante Boccalini, che scrisse i presenti *Avvisi di Parnaso*, che, sempre che li nominavan nell'istorie, gli chiamavan crudeli, avari, ambiziosi e fino poco pii, avendo fin avuto ardire di dire, che per dominare il mondo si servano più de' pretesti della religione, che non facevano gli antichi Romani delle legioni».

¹⁴⁷ Si veda a titolo di esempio il bel contributo di A. Buono, M. Petta, *Il racconto della battaglia. La guerra e le notizie a stampa nella Milano degli Austrias (secoli XVI-XVII)*, in *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, a cura di A. Buono e G. Civale, Associazione Mediterranea, Palermo 2014, pp. 187-248.

¹⁴⁸ Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria I, Ragguaglio LXXX, vol. I, pp. 295-296: «disse [...] che l'impresa difficile di rimediar con leggi e con magistrati nuovi a' disordini che si scorgevano in un principato, solo si dovevano intraprendere negli stati ereditari [...]; ma che ne' principati elettivi, dove i successori [...] molte volte amavano disfar le azioni degli antecessori loro, era intrapresa più che pericolosa il dar principio a quelle riforme [...]; affermò che il miglior consiglio che poteva darsi ad un suo pari nel governo di Lesbo, era fuggire il far novità e fermarsi nella deliberazione di vivere con le leggi vecchie, quali elleno si fossero, risolutissimo di lasciare le cose tali quali le aveva trovate: perché nelle case a pigione gli uomini saggi si contentavano di abitar le stanze vecchie».

¹⁴⁹ *Ivi*, Centuria III, Ragguaglio V, vol. III, p. 21.

na Maria de' Medici, per la quale Boccalini manifesta lo scarso apprezzamento celandolo in maniera semiseria sotto una tautologica ironia («quella real Reina») che richiama quella (già osservata) di Arlecchino; e lo fa schierandosi contro l'azione di discredito e di vero e proprio antagonismo manifestato nei suoi confronti dai padri gesuiti:

giovedì, poco dopo la mezzanotte, arrivò a questa corte l'ordinario corriere di Francia, il quale, oltre l'avviso della buona salute della real Reina, ha portata la felicissima nuova che il morbo delle eresie di quel regno, per le diligenze usate dalla Maestà di quel re Cristianissimo, non meno che per la vita esemplare e le perpetue fatiche dei padri Gesuiti, che paiono nati per ben coltivar la vigna del Signore, così felicissimamente si va alla giornata dileguando, che presto si sperava l'intera salute di quel piissimo regno¹⁵⁰.

Anche in questo caso, come sempre nella lettura che egli fa delle Guerre di Religione francesi in quanto fenomeno europeo ed espressione del conflitto tra Francia e Spagna, si palesa (con una critica necessariamente paludata ma esplicita) la posizione filospagnola del papato e il fondamentale ruolo che Roma ebbe per Boccalini come centro di raccolta di notizie di attualità politica provenienti da tutta Europa:

perciochè è antichissimo istituto in questa corte che quei, i quali in un negozio grande hanno pigliato errore e hanno difeso la bugia, quando succede il contrario, si fa loro una pubblica scampanata [...]. Gli illustrissimi signori pretori, ad istanza de' Francesi che ne' passati romori di Francia seguitorno il partito e la fortuna del moderno re, decretorno la pubblica fischiate da farsi a tutti quei che avevano ne' passati tumulti francesi tenuto e pubblicato ai popoli, che il presente re di Francia Enrico, allora ch'egli era semplice re di Navarra, quando fosse succeduto al regno, avrebbe poste le cose della religione cattolica in grandissima confusione; e perciochè quelli che più degli altri ostinatamente, non solo in Francia, ma anco nella corte di Roma, tennero questa opinione furono gli Spagnuoli, fu ordinato che ad essi fosse fatta la scampanata¹⁵¹.

Attraverso un curioso stratagemma retorico (forse parzialmente autobiografico, nel senso che Boccalini potrebbe aver conosciuto il personaggio durante uno dei suoi primi soggiorni a Roma), si celebra la clemenza manifestata da Enrico IV nella promulgazione dell'Editto di pacificazione di Nantes: si introduce la figura di «Marc'Antonio Moreto, famoso letterato e grande orator francese», ovvero il discusso filologo e umanista francese Marc Antoine Muret, morto a Roma nel 1585 (e che pertanto dovette avere una conoscenza molto limitata del re), il quale «pochi giorni sono» al fine di «infiammar i Francesi alla divozione e alla venerazione di tanto re, e per incitar i principi tutti di Europa alla virtù eroica», chiede l'autorizzazione ad Apollo per un'o-

¹⁵⁰ Ivi, Centuria III, Ragguaglio LVI, vol. III, p. 161.

¹⁵¹ Ivi, Centuria III, Ragguaglio LVI, vol. III, pp. 161-162.

razione in gloria del sovrano le cui doti, paragonate a quelle di tutti quelli che lo hanno preceduto sul trono di Francia, lo rendono senza dubbio alcuno il più virtuoso. Tali e tante le virtù del sovrano, che per stare nei tempi consuetamente concessi da Apollo per tali orazioni («un'ora»), l'oratore decide di soffermarsi su una sola di esse: la «ammiranda virtù della clemenza», propria e peculiare di Enrico IV al punto che

col perpetuo uso di lei tanto aveva superata ogni mansuetudine umana, che non poco pareva che si fosse avvicinato alla misericordia divina, poiché, agl' inimici suoi più implacabili aveva saputo perdonare ingiurie tali, che nel cuore di qualsivoglia altro uomo, eccetto che da quello di un re francese, sarebbero state indelebili; virtù che tanto maggiormente pareva che in quel gran monarca risplendesse, quanto ne' tanto corrotti tempi presenti il perdonar altrui le ingiurie, non azione eroica e grandemente virtuosa, ma viltà grande, somma codardia di animo abietto veniva stimata.

La reazione di Apollo lascia sorpresi, e la sua narrazione è strutturata per l'effetto di accrescere con apparente paradosso l'esaltazione del sovrano: egli rinfaccia a Muret la sua scelta («crassa era la sua ignoranza, se per clemente e misericordioso voleva celebrare il più vendicativo e implacabil re che giammai avesse avuto l'universo»), concedendogli, semmai, che lo lodasse egli fosse lo devole per altre sue virtù: «valore [...] della persona», «costanza dell'animo invitto nelle cose avverse, modera<zione> nelle prospere» (equilibrio di virtù che richiama quello richiesto al principe di Botero), «scienza dell'arte militare», «sovrumana vivacità del suo grandissimo ingegno», «vigilanza dell'animo indefesso», «giudicio destrissimo nel governo». Ma clemente, Enrico IV, proprio non si poteva dire che lo fosse: e la chiusa del ragguaglio, con una non inconsueta acutissima antifrasi, ci spiega il perché. Perché «levar dal mondo un suo malevole, affine che, con vedder i trionfi e le prosperitadi del suo nemico, non pruovi ogni ora mille cruciati, mille dolorose morti, è specie di pietà». Al contrario, «vendicativo e infinitamente crudele è colui che lo lascia vivere, che col perdono lo confonde e con le sue virtuose azioni e con le sue perpetue prosperitadi tutto il giorno lo martorizza e gli dilania la carne». Ecco, se questo (ovvero: perdonare i nemici invece di ucciderli, e così vendicarsi della loro malevolenza) «più di tutti i re che giammai abbia avuta la terra, apertamente si è veduto fare al mio e tuo Enrico», i suoi nemici e detrattori, che «solo per renderlo più odioso a' suoi popoli francesi, apertamente dicevano che, s'egli giungeva al dominio di quella potentissima monarchia, sicuramente le avrebbe apportata l'ultima ruina», bhè!

qual dolore ti credi tu [...] che sentissero i nimici di così gran re, quando nella compiuta vittoria di quel famoso regno videro la grandissima fortuna ch'egli col scarpello della propria virtù, col martello del suo valore, seppe fabricarsi? E con qual animo credi [...] che lo rimirassero vincitore, trionfante, adorato nonché riverito da' suoi popoli con l'antica divozion francese? E così glorioso, che, il primo giorno ch'egli salì al regno, assoluto arbitro divenne del mondo? Non giudichi [...] che a questi tali ogni ora più

mille volte crepasse il cuore di veder quel re di Navarra, la depressione del quale con tante macchinazioni avevano cercata, allora divenuto gloriosissimo re di Francia, che più sicuro in mano si tenevano il suo precipizio?¹⁵²

Infine, con il tono solenne dell’annuncio veritiero del gazzettiere, per una volta non messo in ridicolo bensì amplificato dalla magnificenza del parallelo storico-letterario, Boccalini annuncia (III, 73) la recente morte dell’amato Enrico IV, avvenuta a Parigi per mano di François Ravailac il 14 maggio 1610. E lo fa, dando la notizia (finta) della cacciata di Alessandro Magno da Parnaso in conseguenza della notizia (vera) dell’assassinio del sovrano. L’annuncio, certo, non sorprende, vista l’importanza dell’evento e il rilievo che esso dovette avere per un uomo con gli orientamenti politici dell’autore; ma è assai notevole (come pare di arguire da alcune spie testuali) che esso fosse non un casuale annuncio e l’irriflesso commento politico ad un evento importante, bensì il frutto di un’azione di indagine e quasi di scavo alla ricerca della notizia o meglio ancora di versioni e interpretazioni che della notizia erano state fornite dall’ambiente politicamente più omogeneo agli orientamenti di Boccalini, ovvero l’ambiente di corte più vicino ad Enrico IV.

Quando si parla infatti della «risoluzione che la Maestà di Apollo fece, subito che gli giunse il corriere di Francia con l’infelicissima nuova dell’assassinamento commesso da quell’infernal Lucifero francese nella persona del generosissimo re di Francia Enrico quarto»¹⁵³, anche se si dice cosa che appare banale e generica se riferita ad un regicida, si usano termini e si toccano temi che hanno una risonanza e una serie di richiami e rinvii ben precisi a quanto espresso, ad esempio, dal manifesto di propaganda filomonarchica in cui si rappresenta l’esecuzione di Ravailac nell’imminenza della sua messa in atto, il 27 maggio successivo all’omicidio, facendo riferimento a come

l’horrible monstre de nature François Ravailac, natif d’Angoulmois, suscitè par le Furies d’Enfer ayant malheureusement & proditoirement tué de deux coups de cousteau dans le corps le defunct Roy Henry 4. de tres-bonne & tres-loüable memoire, en la ville de Paris, le Vendredy 14. de May 1610. il fut incontinent apprehendé, son procès luy fut Faict & parfaict [...] il fut donné Arrest de mort contre luy¹⁵⁴.

Non è da escludere che l’impostazione che Boccalini (instancabile sostenitore di Enrico IV) dà al suo breve ma esplicito annuncio dell’uccisione del sovrano attraverso il riferimento alla diabolicità del regicida, mista alla sua

¹⁵² Come la citazione *supra*, ivi, Centuria II, Ragguaglio LXXXVIII, vol. II, pp. 293-295.

¹⁵³ Ivi, Centuria III, Ragguaglio LXXIII, vol. III, p. 222.

¹⁵⁴ Cfr. *Figure representant le supplice & execution de l’Arrest de mort donné contre le tres-meschant, tres-abominable, & tres-detestable parricide Ravailac, le 27. May 1610*, A Paris, Chez Jean le Clerc ruè Sainct Jean de Latrà, à la Salamandre Royale, 1610.

attitudine alla ricerca e diffusione di notizie nonché alla sua tendenza alla riflessione sul rapporto tra informazione politica e verità storica fosse mutuata, ripresa o comunque ispirata, o perlomeno consapevole e in sintonia con il già menzionato *Mercurie François* dei fratelli Richet, anch'essi grandi sostenitori di Enrico IV e della sua magnificenza splendente sugli ultimi due secoli di storia, nonché della sua grandezza politica vista in una prospettiva (a sua volta non troppo difforme da quella di Boccalini) di pacificazione italiana ed europea¹⁵⁵. Narrando l'episodio dell'uccisione del sovrano, il Mercurio oltramontano riferiva infatti quanto segue:

Entre trois & quatre heures de relevee il saute en son carrosse à l'entree de la cour du Louvre, & se met au fond, il faict entrer dedans les Ducs d'Esperton & Monbazon, Roquelaure, & trois autres: deffendant à ses gardes de le suivre. Quel malheur! Car un maudit François Ravaillac (qui selon ce qu'il a respondu en ses interrogaotoires avoit des long temps premedité de l'assassiner) le regardant sauter dans le carrosse le suivit iusques en la ruë de la Ferronnerie devant le cemitiere des Innocens, où voyant le carrosse arresté par des charrettes, sa Majesté au fond tournant le visage & panché du costé de Monsieur d'Esperton, ce monstre animé du Diable, sans respect de l'onction sacree dont Dieu honore les Rois ses lieutenans en terre, se jette sur sa majesté, & passant son bras au dessus de la rouë du carrosse lui donna deux coups de cousteau dans le corps, & estendit tout roide mort ce grand Roi au milieu de ses plus valeureux & fideles Capitaines¹⁵⁶.

Nella pubblicistica filomonarchica di quei mesi, in cui pure è preminente il tema del parricidio («o mort qui nous donne mille morts! Meurtriere & cruelle lame [...] tu nous ravis nostre pere, nostre protecteur, & le bien-faicteur des François. Ha meschant Ravallot! Ton parricide coup, nous donne cent mille morts deplorables»)¹⁵⁷, la figura di Ravaillac è presentata attraverso i tratti della diabolicità, della miscredenza, dell'assenza di fede, della mostruosità contro natura: «desnaturé François», «son malefice», «renegat François», «meschant», «ta mort maudite & ignominieuse», «desesperé», «furieuse rage», «ton mesfait», «tes songes & fantomes»¹⁵⁸.

Questo elemento – come vedremo fondante – del parricidio, che nell'accento parnassiano di Boccalini scompare, potrebbe essere stato in realtà, per

¹⁵⁵ Cfr. *Preface au lecteur*, in *Le Mercure François*, cit., cc. J 2 r-v: «Du bien, en ce que le feu Roy HENRY LE GRAND a empesché par son autorité que l'Italie n'ait esté affligée de guerres civiles: Et qu'il a faict donner un Tresve pacifique aux Pays bas apres leurs longues guerres civiles: l'ay descrit assez amplement tout ce qui s'y est passé, pouvant asseurement dire, que depuis deux cents ans il ne s'est rien veu de plus digne d'estre sceu de la posterité».

¹⁵⁶ Ivi, cc. 301 r-v.

¹⁵⁷ *Discours veritable sur la mort de François Ravaillac, executé à Paris le 27. May, pour le cruel & detestable parricide par luy commis en la personne de Henry III. Roy de France & de Navarre. Avec un ample recit des tourmens qu'on luy a fait endurer*, A Lyon, Par Barthelemy Ancelin, Imprimeur ordinaire du Roy, M.DC.X. Avec permission, p. 4.

¹⁵⁸ Cfr. ivi, pp. 3-4.

sobrietà, incluso e surrogato in un riferimento, anch'esso presente nella pubblicistica filomonarchica di quei mesi, al tema della 'degenerazione' (Ravaillac un francese degenerare che da suddito che deve la propria vita al sovrano gli toglie la sua), che pare di leggere nell'iterazione chiasmica «Lucifero francese // re di Francia». Tema che, anch'esso come il parricidio, è fortemente rappresentato in questa tipologia di testi dove, anzi, appare addirittura rafforzato dalla paradossale e dolorosissima coincidenza onomastica tra l'omicida Ravaillac, che si chiama *François*, e l'aggettivo che rappresenta la quintessenziale figura del fedele suddito del re di Francia, il francese (*le François*), del quale egli porta il nome ma non ha le virtù:

Qu'un [...] François, dy-ie, de nom & de patrie, ait esté celuy qui a donné le mouvement à ce funeste cousteau qui a tranché ceste fleurissante fleur de lys, voire le tronc glorieux où le lys prenoient toute leur gloire, ah! François, ie ne sçay comme vous oserez plus porter ce nom que l'ay maintenant en horreur, & dont la souvenance me fait dresser les cheveux en la teste¹⁵⁹.

A segnare in questa pubblicistica il tratto fondamentale del gesto di Ravaillac è comunque, talvolta solo implicito ma più spesso esplicitato, l'elemento della diabolicità, che lo segna sia a un livello apparentemente più immediato, di invettiva, come quando in una sorta di *lamentatio* ci si rivolge al criminale ormai annientato dall'espiazione attraverso la morte: «Sans crainte de Dieu tu as livré ton ame à Satan, pour executer ton horrible & execrable volonté, enuiant les vertus de ce Grand Heros protecteur & defenseur de la Monarchie Française»¹⁶⁰; sia ad un livello più alto, di ragionamento e spiegazione giuridica e politica, come quando (in maniera non dissimile, lo abbiamo visto, da come faceva il *Mercurio François*) la ragione dell'attribuzione della diabolicità al gesto è spiegata attraverso la sacralità violata del potere, accentuata dalla perdita delle virtù naturali (bontà) del sovrano ucciso, e dal rammarico per la fine di un'esperienza (come il suo regno) che il superamento ardimentoso di tante difficoltà aveva fatto interpretare a molti come il frutto diretto della volontà divina: «Hé! Faut il qu'un oingt du Seigneur, miroir de vertu, exemple de clemence & de bonnairété, Roy tres-chrestien, Tres-sage, Tres-vaillant, & tres-veillant, apres avoir franchi mille & mille hazars, en maintes perilleuses batailles, soit vaincu, invaincu, par un si lasche courage?»¹⁶¹.

¹⁵⁹ Ivi, pp. 5-6.

¹⁶⁰ *Supplice, mort, et fin ignominieuse du parricide inhumain, & desnaturé François Ravaillac. Executé à Paris le 27 May 1610*, A Lyon, Par Ionas Gautherin. Avec permission, 1610, p. 4.

¹⁶¹ Ivi, pp. 3-4. In maniera non dissimile, seppur meno esplicita, anche *Discours veritable*, cit., pp. 3-5, che definisce Ravaillac attraverso gli attributi di «malice», «furieux mouvements», «enragee fureur», «monstre», «abominations», «prodige», «abominables effects», «estrange desreglement [...] en l'ame», «audace», «furie», «desespere», «maudit de la nature, & aborre du ciel», «ame bastarde», «avorton de la nature», «monstre detesté

Il richiamo alla diabolicità del gesto regicida di Ravaillac, che doveva essere giunto dagli ambienti della propaganda filomonarchica ai gazzettieri e ai diplomatici e da questi probabilmente a Boccalini, tracciava, per una volta, un filo assai contorto ma diretto tra l'ufficialità di una notizia e la sua propagazione, e derivava direttamente dalla divulgazione del capo di imputazione («lesa maestà divina e umana») della condanna a morte emessa dalla suprema corte regia di giustizia, il Parlamento di Parigi: «dict a esté que ladicte Cour a declaré & declare ledit Ravaillac deuëment atteint & convaincu du crime de leze Majesté, divine & humaine, au premier chef, pour le tres-meschant, tres abominable, & tres detestable parricide, commis en la pesonne du feu Roy HENRY IIII»¹⁶². Questa componente giuridico-istituzionale della presenza di un elemento divino (la sacralità del potere) nel corpo umano del sovrano ucciso¹⁶³ era strumentalizzata in quanto certamente rafforzata da alcuni presupposti politici consistenti nel fatto che il Parlamento di Parigi era una cittadella del gallicanesimo¹⁶⁴, e pertanto tendeva a contrastare l'ideologia e la propaganda degli ultracattolici come Ravaillac, che accusavano Enrico IV di essere «tiranno per usurpazione» come Ravaillac, e tra cui si potevano annoverare non solo i *Ligueurs* (membri della Lega cattolica), ma anche i Gesuiti¹⁶⁵ i quali, pur non avendo incitato direttamente all'uccisione del sovrano, furono accusati di essere sostenitori e mandanti del gesto e che, come abbiamo visto per il precedente *Ragguaglio* anche Boccalini descriveva come detrattori della monarchia borbonica.

L'elemento satirico dei *Ragguagli* (presentati come gazzette, fogli scritti dai menanti di Parnaso) è dunque sovrapposto a quello realistico dell'essere, il suo autore, coinvolto nel mondo dell'informazione politica contemporanea (Boccalini che a Venezia fu spia e gazzettiere no), e in una certa misura ne potenzia (fino alla conflagrazione) l'elemento più effimero del lato attualistico: la necessità di cercare (e talvolta di costruire) l'eccezionalità della notizia talvolta a discapito della sua veridicità, di accentuarne l'elemento della velocità di

de tout le mond»; e dove (ivi, p. 9) si inferisce contro il criminale durante l'esecuzione della sua condanna a morte: «ta mine farouche, & ton front ombragé de fureur, monstrent bien que ton impudente malice t'a reduit au desespoir, & que tes vœux aboyent desia à gros bouillons les obscuritez de l'enfer: poursuy donc & passe au reste de tes tourmens puis qu'il semble que tu y es insensible», spiegando ancora una volta (ivi, p. 5) come egli abbia osato «abattere ceste glorieuse colombe de toute sa gloire, & tremper ses mains parricides dans le sang sacré & royal du plus celebre Monarque qu'on ait iamais veu relevé sur le gouvernement des hommes».

¹⁶² *Arrest de la Cour de Parlement, contre le tresmeschant parricide François Ravaillac*, A Lyon, Par Barthelemy Ancelin Imprimeur ordinaire du Roy, M.DC.X. Avec Privilege de sa Majesté, p. 4 (*Extraict des Registres de Parlement*).

¹⁶³ Per cui valga ancora una volta il rimando a Kantorowicz, *I due corpi del Re*, cit.

¹⁶⁴ Cfr. R. Mousnier, *L'assassinat d'Henri IV 14 mai 1610*, préface par A. Jouanna, Gallimard, Paris 2008² (ed. orig. 1964), pp. 171-177.

¹⁶⁵ Ivi, pp. 229-247.

approvvigionamento rispetto a quello della verifica delle fonti. È un'esigenza che ha molti punti in comune con l'informazione politica ufficiale (diplomatica), schiacciata anch'essa dalla necessità di efficacia, confliggente tra le opposte esigenze di dover essere ad un tempo rapidi ed esaustivi, e che forniva quel bacino in cui (soprattutto a Venezia) circolava la barca instabile dell'informazione politica, dalle cui maglie le notizie anche riservate trapelavano nonostante i divieti legislativi: un'esigenza molto sentita nell'Italia del primo Seicento, dove l'opera trovò fin da subito, oltreché alcuni detrattori, molti lettori nonché emuli ed epigoni, primo dei quali lo storico Girolamo Briani¹⁶⁶.

Sta qui, nel tentativo di governare queste spinte tra loro disomogenee, il senso del rapporto di Traiano Boccalini con la verità storica e con la sedimentazione dei contenuti necessaria per evitare sovrapposizioni di valori morali: l'onestà (come amore per la verità) e la passione (come rischio di faziosità). E qui, nel disincanto mostrato dalla scelta di offrire come soluzione a questa tensione valoriale una via di mediazione sì, ma non tra il giusto e il lecito, bensì tra il serio e il faceto, sta l'amara consapevolezza che l'uomo ebbe del proprio tempo, di «questo secolo di ferro, nel quale altro che l'oro non può resistere al valore»¹⁶⁷.

¹⁶⁶ Cfr. L. Firpo, *Il più antico imitatore del Boccalini. Girolamo Briani*, Sansoni Antiquariato, Firenze 1960 (*Biblioteca degli eruditi e dei bibliofili*, LIX).

¹⁶⁷ T. Boccalini, *La bilancia politica Di tutte le opere di Traiano Boccalini parte seconda, Nella quale si comprendono le osservazioni, et considerationi politiche Sopra il Primo Libro delle Storie di Cornelio Tacito. & sopra La vita di Giulio Agricola Scritta dal medesimo Autore. Il tutto Illustrato Dagli avvertimenti del Cavalier Ludovico Du May*, Castellana, Per Giovanni Hermano Widerhold, Anno M.DC.LXXVIII, p. 138. Scontato il richiamo, per l'uso della metafora, al classico lavoro di H. Kamen, *Il secolo di ferro. 1550-1660*, Laterza, Roma-Bari 1975.

STRUMENTI E STRATEGIE DELLA COMUNICAZIONE SCRITTA IN EUROPA FRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Il tema della comunicazione scritta che attraversa i saggi storici qui raccolti, non riguarda lo studio del mezzo e della sua storia, bensì i metodi applicati alla realizzazione di scritture o iniziative editoriali per il conseguimento di obiettivi specifici sotto tale profilo. Scrittura ed editoria sono i due poli intorno ai quali ruotano i vari contributi, il cui taglio risponde alle linee di un progetto teso a sondare l'intenzione sottesa all'operato di autori ed editori impegnati nel trasmettere non tanto o non soltanto notizie, ma soprattutto contenuti: dal campo religioso a quello culturale, letterario, scientifico, politico, oppure della propaganda. Si tratta qui di provare a leggere la Storia europea attraverso una lente che assecondi le tendenze del mondo contemporaneo nel riflettere opinioni, strategie e modalità comunicative maturate in epoche diverse, in modo da suscitare interesse intorno ad aspetti di passate realtà, rivelatori di nuovi processi storici..

MANUELA DONI GARFAGNINI ha insegnato Storia Moderna (Università di Firenze). Dopo le edizioni di testi quattrocenteschi e i saggi di argomento storiografico, ha tratto dai suoi primi lavori sul Carteggio Magliabechi, nuovi spunti per studi ulteriori, quali *L'idea di Europa nelle 'Vite' di Richelieu. Biografia e Storia nel Seicento*, Firenze University Press, 2016.

SOMMARIO

Introduzione

Manuela Doni Garfagnini

Il paradosso dell'elezione divina: libertà e obbedienza nella trattativa spirituale del tardo Medioevo

Isabella Gagliardi

Remigio Nannini lettore di Cassio Dione: oratori e storia di Roma antica nella cultura del Cinquecento

Ida Gilda Mastrorosa

Una strategia di comunicazione nella Francia del 1573: l'immagine della Polonia all'indomani dell'elezione di Enrico di Valois

Rita Mazzei

'Passione', narrazione, storia. Traiano Boccalini e le 'rivoluzioni di Francia'

Igor Melani

Mercuri e stampa periodica nel Seicento europeo

Manuela Doni Garfagnini

Lorenzo Pignotti e la comunità inglese a Firenze negli anni di Pietro Leopoldo

Giovanni Cipriani

Divulgazione storica e orientalismo: il Giappone nel *Costume antico e moderno* di Giulio Ferrario

Rolando Minuti